



CONFIMI

25 marzo 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

CONFIMI

24/03/2019 Giornale della Logistica Caloni racconta la sua esperienza in Ungheria	5
--	---

CONFIMI WEB

24/03/2019 TgVerona Telenuovo 10:46 "è a rischio paralisi"	7
24/03/2019 tgverona.it 10:42 "Motorizzazione Verona è a rischio paralisi"	9
24/03/2019 umbria24.it 10:18 Terni, da fine aprile si mette mano ai mosaici della Fontana di piazza Tacito	10

SCENARIO ECONOMIA

25/03/2019 Corriere L'Economia L'Italia impari a non essere debole con la Ue	12
25/03/2019 Corriere L'Economia Promesse bucate Flat tax, iva, Alitalia li pagheranno con (molti) miliardi immaginari	14
25/03/2019 Corriere L'Economia WEBTAX ma qui l'Europa rinuncia a una stagione di caccia	17
25/03/2019 Il Sole 24 Ore Pace fiscale a rischio insuccesso	19
25/03/2019 Il Sole 24 Ore La doppia stretta sulle pensioni d'oro in arrivo da giugno	22
25/03/2019 Il Sole 24 Ore Nelle Province pronti (ma fermi) 1.712 progetti per strade e ponti	25
25/03/2019 La Repubblica - Nazionale Salario minimo, il piano M5S per sfidare i sindacati	27
25/03/2019 La Repubblica - Nazionale Filippo Sugar "Sul copyright si combatte una battaglia per la libertà delle idee"	29

25/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza Coop Alleanza 3.0 oltre i tabù "Basta errori, ora efficienza"	31
25/03/2019 La Repubblica - Affari Finanza "Nostre imprese troppo tradizionali non apprezzano i giovani manager"	34
25/03/2019 La Stampa - Nazionale Conte: "Il voto nelle Regioni non minaccia il mio governo"	36
25/03/2019 La Stampa - Nazionale Allarme imprese attese in calo per la fiducia	39
25/03/2019 La Stampa - Nazionale Investire nell'economia sostenibile Così si prende l'onda verde di Greta	40
25/03/2019 Il Messaggero - Nazionale Reddito agli stranieri, niente controlli sui patrimoni esteri	42

SCENARIO PMI

25/03/2019 Corriere L'Economia Vetture green e formule flessibili, le ultime mode	45
25/03/2019 Il Sole 24 Ore Revisore legale nelle Pmi e conteggio dei dipendenti	46

CONFIMI

1 articolo

I fatti del mese / FATTI ITALIA

Caloni racconta la sua esperienza in Ungheria

- Caloni racconta la sua esperienza in Ungheria - **Nicola Caloni**, presidente dell'omonima azienda di trasporti di Seregno (MI) è intervenuto in occasione della manifestazione XVIII Doctrina Adaci "Internazionalizzazione e mercati globali per l'impresa globale" a Torino. Focus dell'evento, promosso da Adaci (Associazione Italiana Acquisti e Supply Management) era affrontare la sfida della globalizzazione integrando conoscenze e competenze allargando gli orizzonti e predisponendo un team di manager ed esperti a supporto del progetto imprenditoriale. Caloni ha portato la sua testimonianza sul tema proposto "perché fare business in Ungheria".'

CONFIMI WEB

3 articoli

è a rischio paralisi"

è a rischio paralisi" 24/03/2019 12:02 Appuntamenti impossibili da prenotare, veicoli industriali che circolano su strada con la sola prenotazione della revisione ben oltre la scadenza annuale prevista con conseguenti problematiche di sicurezza, mezzi da collaudare che restano fermi nelle officine: è a rischio di paralisi la Motorizzazione civile di Verona a causa di una discutibile organizzazione che potrebbe avere pesanti ricadute sulla collettività e sull'economia. A prevedere questa prospettiva, dati alla mano, è il Gruppo delle Officine Veicoli Industriali (Govi) associate ad Apindustria **Confimi** Verona: realtà nata tra il 2017 e il 2018 per risolvere alcune criticità esistenti nel settore. La situazione, negli ultimi tempi, si è ulteriormente aggravata. «Ad oggi la Motorizzazione civile di Verona non assegna sufficienti sedute per le revisioni alle officine autorizzate. Riesce a rispondere ad appena il 40% delle richieste avanzate, ciò significa che il 60% dei mezzi rimane escluso. Grandi numeri, se si considera che sia nel 2017 che nel 2018 il numero di revisioni annue effettuate nel Veronese è stato di 22mila unità. Il rallentamento interessa inoltre le revisioni "ripetere", che si effettuano se il veicolo non ha precedentemente superato i controlli, così come i collaudi. Date queste premesse non c'è modo di operare, anzi si rischia di perdere posti di lavoro», precisa Mario Borin, portavoce del Govi e responsabile dell'ufficio sindacale di Apindustria **Confimi** Verona. La carenza di personale prima, poi la riorganizzazione e l'avvicinarsi recentemente di un nuovo direttore nella sede della Motorizzazione civile di via Apollo, hanno segnato l'acuirsi dei problemi. Ma il nodo cruciale, nonché urgente da sciogliere, è proprio quello della prenotazione: in gergo tecnico "slot", spazi temporali in cui le officine possono concentrare un certo numero di sedute che devono essere effettuate alla presenza di tecnici abilitati alle operazioni di revisione e collaudo. Nella legge di bilancio 2019, i cui decreti attuativi sono slittati per discutere alcune effettive criticità, è stata inserita una svolta epocale: la possibilità per le officine meccaniche autorizzate di effettuare direttamente le revisioni, con una forma di privatizzazione già avviata nel settore auto. «Nel frattempo a Verona, a causa di una disfunzione organizzativa, dall'ipotetica previsione di migliorare un servizio che già aveva problemi di tempistiche, è stato fatto un ulteriore passo indietro con ripercussioni in termini di perdita di fatturato e di sicurezza se su strada circolano autoveicoli che potrebbero non essere efficienti», segnala Borin. La revisione entro i termini dei veicoli industriali, che è un obbligo da assolvere con cadenza annuale, slitta per la quasi totalità. Questo significa che dei 22mila mezzi in circolazione a Verona, per l'effettiva impossibilità di accedere ai controlli, gran parte circola con la revisione scaduta, sebbene risulti in regola perché è sufficiente essere in possesso della prenotazione dell'appuntamento. La prenotazione vale solo sul territorio italiano e non all'estero, dove i trasportatori rischiano multe salate. «Se circolano mezzi non revisionati, di chi è la colpa? Della Motorizzazione che non concede più sedute? Delle officine che non riescono a prenotare?», si chiede Borin, richiamando l'attenzione sul tema sicurezza. E conclude: «Se non si trovano risposte, si rischia di arrivare presto al collasso. Perciò chiediamo quanto prima un intervento politico e il coinvolgimento dei parlamentari veronesi».

Nessun commento per questo articolo. GRUPPO TELENUOVO Tg Telenuovo, registrazione del Tribunale di Verona n. 723 del 13 novembre 1986 Direttore Responsabile: Luigi Vinco - Direttore testata online: Marco Gastaldo Editrice T.N.V. S.p.a. via Orti Manara 9 - 37121 Verona | CF/P.IVA 00870060233 | Capitale Soc.: 546.000 Euro i.v. Registro delle Imprese di

Verona n. 00870060233 REA: 163837

"Motorizzazione Verona è a rischio paralisi"

LA DENUNCIA DI GOVI "Motorizzazione Verona è a rischio paralisi" 24/03/2019 12:02

Appuntamenti impossibili da prenotare, veicoli industriali che circolano su strada con la sola prenotazione della revisione ben oltre la scadenza annuale prevista con conseguenti problematiche di sicurezza, mezzi da collaudare che restano fermi nelle officine: è a rischio di paralisi la Motorizzazione civile di Verona a causa di una discutibile organizzazione che potrebbe avere pesanti ricadute sulla collettività e sull'economia. A prevedere questa prospettiva, dati alla mano, è il Gruppo delle Officine Veicoli Industriali (Govi) associate ad Apindustria **Confimi** Verona: realtà nata tra il 2017 e il 2018 per risolvere alcune criticità esistenti nel settore. La situazione, negli ultimi tempi, si è ulteriormente aggravata. «Ad oggi la Motorizzazione civile di Verona non assegna sufficienti sedute per le revisioni alle officine autorizzate. Riesce a rispondere ad appena il 40% delle richieste avanzate, ciò significa che il 60% dei mezzi rimane escluso. Grandi numeri, se si considera che sia nel 2017 che nel 2018 il numero di revisioni annue effettuate nel Veronese è stato di 22mila unità. Il rallentamento interessa inoltre le revisioni "ripetere", che si effettuano se il veicolo non ha precedentemente superato i controlli, così come i collaudi. Date queste premesse non c'è modo di operare, anzi si rischia di perdere posti di lavoro», precisa Mario Borin, portavoce del Govi e responsabile dell'ufficio sindacale di Apindustria **Confimi** Verona. La carenza di personale prima, poi la riorganizzazione e l'avvicinarsi recentemente di un nuovo direttore nella sede della Motorizzazione civile di via Apollo, hanno segnato l'acuirsi dei problemi. Ma il nodo cruciale, nonché urgente da sciogliere, è proprio quello della prenotazione: in gergo tecnico "slot", spazi temporali in cui le officine possono concentrare un certo numero di sedute che devono essere effettuate alla presenza di tecnici abilitati alle operazioni di revisione e collaudo. Nella legge di bilancio 2019, i cui decreti attuativi sono slittati per discutere alcune effettive criticità, è stata inserita una svolta epocale: la possibilità per le officine meccaniche autorizzate di effettuare direttamente le revisioni, con una forma di privatizzazione già avviata nel settore auto. «Nel frattempo a Verona, a causa di una disfunzione organizzativa, dall'ipotetica previsione di migliorare un servizio che già aveva problemi di tempistiche, è stato fatto un ulteriore passo indietro con ripercussioni in termini di perdita di fatturato e di sicurezza se su strada circolano autoveicoli che potrebbero non essere efficienti», segnala Borin. La revisione entro i termini dei veicoli industriali, che è un obbligo da assolvere con cadenza annuale, slitta per la quasi totalità. Questo significa che dei 22mila mezzi in circolazione a Verona, per l'effettiva impossibilità di accedere ai controlli, gran parte circola con la revisione scaduta, sebbene risulti in regola perché è sufficiente essere in possesso della prenotazione dell'appuntamento. La prenotazione vale solo sul territorio italiano e non all'estero, dove i trasportatori rischiano multe salate. «Se circolano mezzi non revisionati, di chi è la colpa? Della Motorizzazione che non concede più sedute? Delle officine che non riescono a prenotare?», si chiede Borin, richiamando l'attenzione sul tema sicurezza. E conclude: «Se non si trovano risposte, si rischia di arrivare presto al collasso. Perciò chiediamo quanto prima un intervento politico e il coinvolgimento dei parlamentari veronesi».

Terni, da fine aprile si mette mano ai mosaici della Fontana di piazza Tacito

Attualità Terni, da fine aprile si mette mano ai mosaici della Fontana di piazza Tacito Presto il nome della ditta che curerà il tappeto musivo, Comune cerca sostegno economico: trattative con Ast e non solo 24 marzo 2019 di Marta Rosati Già assegnati dalla commissione competente di Palazzo Spada i punteggi alle offerte tecniche per l'appalto milionario della fontana di piazza Tacito. Tre le proposte pervenute agli uffici comunali per distaccare le vecchie tessere del mosaico e mettere le nuove, riprodotte secondo i cartoni dell'architetto Corrado Cagli nonché secondo le prescrizioni imposte dal dossier elaborato dalla Coobec di Spoleto in fase di studio, che concorre per la realizzazione del lavoro. In lizza anche la Cricchi s.r.l. di Rieti e la **Carla Tomasi** s.r.l. di Roma. Si mette mano ai mosaici L'avvio della cosiddetta fase sei del restauro, considerati i tempi di legge, dovrebbe avvenire verso la fine di aprile, al massimo i primi giorni di maggio: a breve infatti saranno valutate le offerte economiche. Nel frattempo, mosaici a parte, l'assessore ai Lavori pubblici Enrico Melasecche è concentrato anche su tutte le necessità tecnologiche del caso (fasi 4 e 5). Se Asm, come noto, ha fatto la sua parte con un finanziamento di 200 mila euro per la messa a norma degli impianti illuminotecnici, Palazzo Spada è in attesa di conoscere in quale misura intenda partecipare il Sii: la fontana monumentale di piazza Tacito necessita infatti di un sistema di ricircolo acque, depuratore, filtraggio, regolazione tempi accensione e sistema elettropompe. Per il finanziamento dei nuovi tubi in acciaio inox (di forme e misure che il sito siderurgico ternano non produce) sono in fase avanzata le trattative con Ast che ha già partecipato alle spese del pennone e che dovrebbe acquisire il materiale. Non si esclude comunque l'intervento di un altro importante sponsor. Considerato lo stato attuale delle cose Melasecche conferma il completamento dei lavori entro la primavera del 2020, al più l'estate. Condividi I commenti sono chiusi. Articoli correlati

SCENARIO ECONOMIA

14 articoli

INTERVISTA Falciai (Ex Mps)

L'Italia impari a non essere debole con la Ue

Fabrizio Massaro11

Alessandro Falciai è uno che nelle stanze che contano per le vicende bancarie, a Bruxelles e a Francoforte, c'è stato tante volte. Da presidente di Mps nel 2016-2017 andava a chiedere l'ok agli aiuti di Stato per l'istituto senese, 5,1 miliardi di «ricapitalizzazione precauzionale». Aiuti che sarebbero stati più facili, non direttamente per Mps ma per il sistema nel suo complesso, se la Direzione Concorrenza (DgComp) guidata dal commissario Margrethe Vestager non si fosse opposta, violando la legge come ha stabilito martedì 19 marzo il tribunale Ue, all'uso dell'uso del Fondo Interbancario nelle crisi di Tercas e poi di Banca Etruria, Banca Marche, CariFerrara e CariChieti a fine 2015.

Lei allora era azionista e consigliere di Mps. Una banca già in ristrutturazione. Cosa è successo in quegli anni?

«La sentenza del tribunale Ue è una notizia di rilievo perché mette per la prima volta in discussione non una decisione, ma la linea di condotta dell'Antitrust, soprattutto nei confronti dell'Italia, che sicuramente ha creato effettivamente problemi, da Tercas in poi, e di fatto ha messo in ombra uno strumento italiano, privato, finanziato dal sistema bancario e già usato per crisi molto localizzate, il Fondo interbancario di tutela dei depositi».

Si voleva colpire l'Italia?

«È sempre difficile ricondurre queste cose a dei diktat. Certamente in tutti i momenti in cui abbiamo dovuto interloquire con le autorità a Francoforte e Bruxelles, è sempre stato molto difficile per rigidità e fermezza nei principi. Penso che sia dipeso da una debolezza del sistema italiano nei confronti delle istituzioni europee, una debolezza che ha origini nel nostro debito pubblico. Il fatto che ogni anno dobbiamo andare a chiedere flessibilità di bilancio ci indebolisce su tutti gli altri tavoli, non solo finanziari e bancari».

La richiesta più rigida?

«Quando, pur essendo già in un piano di ristrutturazione sotto l'egida di Bce e DgComp, ci imposero di sottostare agli stress test. Fu come far correre la maratona a un convalescente. Oggi alla Vigilanza Bce c'è Andrea Enria, che quando era all'Eba (Autorità bancaria Ue, ndr) fu molto severo con i criteri degli stress test. Eppure Mps li superò, tranne che nello scenario estremo. Fu obbligata a pubblicare il risultato e ciò ne minò la credibilità. Con una banca tedesca non sarebbe successo».

Qualcuno ha collegato la sentenza alla necessità dei tedeschi di salvare una loro banca, NordLb...

«Dobbiamo imparare dai tedeschi, che sono riusciti a tenere fuori dalla Vigilanza Unica Bce le landesbank. Noi avremmo potuto muoverci per tenere fuori le Casse di risparmio e le Popolari ma anche lì eravamo deboli. Ora il governo tedesco penso sia in primo piano coinvolto sul dossier Deutsche Bank e Commerzbank, due realtà importanti e non proprio floride come solidità. Ricordo che a ogni fusione italiana proposta in Bce la risposta era: «Sì ma dovete fare un aumento di capitale». Sono curioso di vedere adesso. Vestager è stata molto rigida ma è a fine mandato e credo ciò non sia indifferente sul timing dell'operazione. Ma soprattutto: i tedeschi rispetteranno i requisiti di capitale? Chi vi farà fronte? Che farà lo Stato, socio di Commerz? Seguirà un eventuale aumento?».

Lo Stato deve uscire da Mps entro il 2021. Come finirà?

«Un'aggregazione è uno strumento per pensare all'exit. Ma se le regole diventeranno più lasche lo Stato potrebbe restare. Vediamo come va a finire in Germania, che farà lo Stato nella fusione; magari ci mettiamo in scia...»

Lei ha lasciato Mps in seguito all'inchiesta sui suoi cantieri navali in cui è coinvolto. Com'è finita?

«Ho lasciato quando la banca era ormai salva per concentrarmi sui cantieri di Savona e Pisa, che avevo affidato a dei manager a causa dell'intenso impegno su Mps. La scorretta gestione mi ha indotto a portare in Procura le risultanze di un'indagine che avevo commissionato a una società di revisione e a promuovere un'azione di responsabilità. Le indagini non sono ancora chiuse ma in quella vicenda sono parte lesa. La mia holding ha messo decine di milioni per garantire la continuità aziendale e salvaguardare le maestranze. I cantieri sono stati venduti e continuano a lavorare. Io nel frattempo seguo i miei investimenti nel settore Life Science nelle società Stemgen e Hyperstem, stiamo sperimentando con successo su pazienti la cura del tumore con cellule staminali. È un settore entusiasmante».

Di lei si è parlato come possibile presidente di Tim.

«La mia formazione è nella Stet degli anni 90, quando era un colosso che poteva comprare Vodafone. Il 29 marzo c'è un'assemblea chiamata da uno dei soci (Vivendi, ndr) che propone un cambio parziale del board e con ottimi professionisti. Non sono in lista e sono sorpreso che il mio nome circoli. Da persona che legge i giornali posso dire che quando due soci forti non concordano sulle strategie è difficile creare valore. Mentre invece il valore in Telecom c'è. Con il 5G siamo nel pieno di una rivoluzione. La sapienza tecnologica è saper utilizzare bene entrambe le tecnologie, fibra e wireless».

Non è candidato ma parla come un insider. Si offre come arbitro tra Vivendi ed Elliott e la Cdp?

«No, ma quello dell'arbitro è un ruolo. Sun Tzu insegna che la miglior battaglia è quella che non combatti. Ma se la devi combattere, la devi vincere. Devono fare in modo che tutti sposino questa linea di condotta. A vincere deve essere Telecom».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Livornese, classe 1961, Alessandro Falciai si laurea a Napoli in Ingegneria Aerospaziale. Nel 1997 entra in Mediaset, come amministratore delegato di Elettronica Industriale. Nel 2000 fonda Dmt, che quota nel 2004. Da novembre 2016 a dicembre 2017 è presidente di Mps.

Foto:

Top Alessandro Falciai, 58 anni

Economia Politica i conti che non tornano

Promesse bucate Flat tax, iva, Alitalia li pagheranno con (molti) miliardi immaginari

La moneta che non c'è alimenta i sogni della maggioranza gialloverde che si esercita sulle fantomatiche coperture per tutte le voci del contratto di governo. Nella realtà invece cresce soltanto la spesa pubblica: quest'anno del 3%, l'aumento più alto dal 2009 «Esercizi» di bilancio: aumentare l'imposta indiretta o togliere il bonus da 80 euro? O magari richiedere i 500 euro ai diciottenni?

Ferruccio de Bortoli

P

er fortuna non si parla più di uscita dall'euro. La corrente numismatica del governo e della maggioranza sembra aver riposto nel cassetto dei ricordi la nostalgia della lira. O perlomeno ne pratica un culto discreto, quasi esoterico. Una passione vintage. Ma la trappola della memoria non risparmia - è il caso di usare questo verbo - nessuno. Del resto, tutto ciò che è simbolo di una giovinezza perduta esercita un fascino irresistibile. Nei giorni scorsi mi è stata regalata una moneta da mille lire. Non me la ricordavo più. Ebbe una diffusione molto limitata sul finire del secolo scorso quando l'euro stava per nascere. Circolò insieme alla banconota da mille lire. Assomiglia alle vecchie cinquecento lire e un po' alla moneta da due euro. Mi sono quasi commosso nell'averla tra le mani. E non credo che mai guarderò una moneta da cinquanta centesimi - più o meno alla pari al cambio euro-lira - con lo stesso trasporto. Se il valore è solo nei sentimenti potrei commuovermi persino per gli assegnini - quasi carta straccia a volte misera, lurida - che per breve tempo infestarono le nostre tasche. Era uno scandalo. Una figuraccia internazionale. Eppure eravamo nel pieno della sovranità che alcuni rimpiangono. La sovranità di dimostrarci incapaci persino di produrre gli spiccioli. I sentimenti non hanno un valore di mercato. Non hanno un tasso di cambio.

Bisogna ammettere che in quanto a immaginazione l'attuale maggioranza non è seconda a nessuno. La moneta del desiderio è come l'albero del pane. Non lesina i suoi frutti. Siccome non si possono emettere tutti gli euro di cui avremmo bisogno, come molti sognerebbero di fare senza indebitarsi, li coniamo con il pensiero libero. In assenza di gravità economica. Di una moneta immaginaria aveva scritto anche Luigi Einaudi riprendendo il pensiero dell'abate Ferdinando Galiani («Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlo Magno alla Rivoluzione francese»). Ma quella felice intuizione doveva equilibrare, come unità di conto, i corsi delle valute espressi in diversi metalli, regolare i pagamenti di competenza. E soprattutto sottrarre la moneta all'arbitrio del sovrano d'altri tempi. Oggi, molto più modestamente, assistiamo a miliardi di euro immaginari sventolati davanti agli occhi degli italiani. Peccato che non ci siano nemmeno nelle pieghe più recondite del bilancio pubblico. Neppure se l'Unione europea fosse più flessibile nell'imporre le sue regole.

Tasse, bonus e sgravi

Nei giorni scorsi Matteo Salvini ha parlato della possibilità di estendere la flat tax, ovvero la tassa piatta, all'Irpef, all'imposta sulle persone fisiche. C'è nel contratto di governo, dunque si deve fare. Ecco, la moneta immaginaria era già scritta lì. La cosiddetta fase uno, con una imposta al 15 per cento fino ai 50 mila euro lordi di reddito - tenendo conto che sotto i 26 mila l'aliquota media sarebbe inferiore e dunque non converrebbe - costerebbe più di 40 miliardi. La fase due, cioè il 15 per cento fino a 80 mila euro, peserebbe per altri 10 miliardi. E altrettanti ce ne vorrebbero per realizzare la flat tax al 20 per cento al di sopra di tale soglia. Insomma, circa 60 miliardi. Una stima non ufficiale. Un costo enorme forse riducibile

con l'eliminazione di detrazioni e deduzioni. Con il rischio però di abbassare, e non di poco, i benefici per alcune fasce di contribuenti. Certo, si potrebbero revocare gli 80 euro come ha ipotizzato Armando Siri, sottosegretario alle Infrastrutture per il quale il costo complessivo dell'operazione flat tax sarebbe di 12 miliardi. Il bonus del governo Renzi, il cui costo annuale è intorno ai 10 miliardi, non è mai stato classificato tecnicamente come riduzione fiscale. Ma apparirebbe, una volta soppresso, come una tassa in più. Peraltro ingiusta perché colpirebbe i redditi più bassi. Se oggi si chiedesse ai diciottenni di restituire il discutibile bonus di 500 euro (concesso anche ai giovani di famiglie ricche), la misura risulterebbe come la più odiosa delle tasse. Per giunta sulla gioventù. Tornare indietro è quasi impossibile.

Le clausole di salvaguardia

La teoria, chiamiamola così, della moneta immaginaria, in salsa legastellata, sorprende per un altro non trascurabile effetto. Non solo fa balenare soldi che, salvo acrobazie inesistenti sul controllo della spesa, non ci sono. Ma rende immaginari e futuribili anche quelli che ci dovrebbero essere. Entro il 10 aprile, il governo dovrebbe scrivere il Def, il Documento di economia e finanza e, in linea di principio, indicare come disinnescare 23,1 miliardi (nel 2020) e 28,8 miliardi (nel 2021) di clausole di salvaguardia. A meno che non si aumenti l'Iva, il che sarebbe assolutamente contraddittorio rispetto alle promesse dei paradisi fiscali della flat tax. L'Iva è poi un'imposta regressiva, cioè colpisce tutti allo stesso modo. La si può graduare ma cambia poco. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria, nell'ultimo question time al Senato, ha elegantemente aggirato la questione. «È in sede di predisposizione della legge di Bilancio - ha detto Tria rispondendo alle interrogazioni dei senatori - che potranno essere esplicitate diverse ipotesi di riforma addizionale. Al momento non è stata formulata alcuna stima ufficiale circa l'impatto di una possibile estensione della flat tax». Ma il momento delle scelte si avvicina. Soltanto sui conti del prossimo anno pesa già un'incognita di circa 30 miliardi, di cui 23,1 di clausole Iva. Senza parlare del costo delle misure pro crescita cui tiene, e giustamente, il ministero dell'Economia. Ma ci sono anche i rischi, del tutto sottovalutati, dell'interventismo statale in economia con il quale si fa abbondante uso di moneta immaginaria. L'illusione che l'arrivo di Ferrovie in Alitalia possa, di punto in bianco, cambiarne i destini dopo che il contribuente ha già sopportato 7 miliardi di perdita e ogni viaggiatore paga un extracosto di 3 euro per biglietto, appartiene anch'essa a questo approccio miracolistico all'economia. I soldi dello Stato sembrano infiniti. E potrebbe certamente spenderli meglio se solo si ricordasse di fare un po' di spending review. Ma anche quella sembra passata di moda, ammesso che la si sia fatta seppur per poco seriamente. Secondo i calcoli dell'Osservatorio sui Conti pubblici dell'Università Cattolica, diretta da Carlo Cottarelli, la spesa pubblica nel 2019 crescerà del 3 per cento. L'incremento più alto dal 2009. Soldi veri, non immaginari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Flat tax

La «tassa piatta» è quella, prevista nel patto di governo fra Lega e Movimento 5 Stelle, che abbassa e livella le aliquote fiscali. In vigore dal gennaio scorso per le partite Iva, dovrebbe essere estesa ora all'Irpef, l'imposta sulle persone fisiche. Secondo stime non ufficiali, la fase uno, con un'imposta al 15% fino ai 50 mila euro lordi di reddito, costerebbe più di 40 miliardi; la fase due, cioè il 15% fino a 80 mila euro, altri 10 miliardi. E altrettanti per il 20% al di sopra di questa soglia. Totale, 60 miliardi di euro

Foto:

Giovanni Tria, 70 anni, ministro dell'Economia. «Non c'è nessuna stima ufficiale sull'impatto della estensione della flat tax», ha detto, rispondendo a interrogazioni al Senato
Armando Siri, 47 anni, sottosegretario al ministero dei Trasporti. Ha calcolato in 12 miliardi il costo dell'operazione flat tax e ipotizzato di revocare il bonus di 80 euro del governo Renzi

WEBTAX ma qui l'Europa rinuncia a una stagione di caccia

Non servono 28 imposte sul digitale. Se l'Unione abbandona una posizione comune su un tema così decisivo si condanna all'irrilevanza. Cosa prevede la proposta di direttiva sulla digital service tax del 3% per rivedere il concetto di «stabile organizzazione» con la «significant digital presence»

Mauro Marè

Gli effetti economici della diffusione dell'economia digitale e delle piattaforme a più lati non sono ancora pienamente compresi. Siamo di fronte a una rivoluzione senza precedenti per i sistemi industriali e per le modalità di produzione del valore. Avrà molti vantaggi sul piano economico e industriale, aumenterà di molto l'accesso dei consumatori a un'incredibile quantità di beni, dati e servizi, determinerà trasformazioni sconvolgenti del modo di produrre e consumare ed effetti sulla produttività e la concorrenza difficilmente prevedibili.

Vi sono però diversi lati oscuri per la vita personale, la privacy, la proprietà dei dati, la competizione politica e la democrazia.

Redditi e intangibili

Nell'ultimo decennio si è avuta una forte dematerializzazione dell'economia, le imprese offrono sempre di più beni e servizi digitali, non legati a una presenza fisica. Un aspetto decisivo è il ruolo chiave degli intangibles, dei beni immateriali, come i brevetti, la proprietà intellettuale, gli algoritmi digitali e i big data, che rappresentano la quasi totalità dei nuovi investimenti. Si sta affermando un nuovo tipo di sviluppo capitalistico, un «capitalismo senza capitale» (Haskel-Westlake, 2018) e ciò avrà effetti molti rilevanti: industriali, macroeconomici e tributari. Ad esempio, il rischio di scomparsa di parte delle basi imponibili e la trasformazione del mercato del lavoro (larga parte dei lavori futuri saranno digitali). I beni intangibili, diversamente dal capitale fisico, tendono ad esibire costi non recuperabili; generano importanti esternalità ed economie di rete; sono infine più facilmente scalabili. Tutto ciò modifica la struttura dei mercati e le politiche di tutela della concorrenza. Poche imprese con un elevato potere di mercato, una forte integrazione verticale, la difficoltà a capire quale siano i mercati rilevanti.

Esiste ormai una nuova microeconomia digitale delle piattaforme che cambia in profondità il concetto di concorrenza. Le nuove attività economiche sono piattaforme digitali di varia natura, di fatto dei veri e propri «gatekeeper in grado di controllare l'accesso al mercato» (Agcom). Queste piattaforme hanno effetti distruttivi sui mercati tradizionali; comportano notevoli benefici sul piano tecnologico e di accesso ai servizi, aumentano le scelte dei consumatori ma hanno anche effetti rilevanti sul mercato del lavoro (scomparsa di lavori a basso contenuto digitale). Le piattaforme creano nuovi mercati e intermediano tra più tipi di offerta e di domanda. Esiste una competizione tra le piattaforme e tra i diversi provider delle stesse: si pensi a Deliveroo e Glovo. La domanda e l'offerta non si incontrano mai direttamente, come avveniva in passato, ma sono mediate dalle piattaforme.

L' Economist si è interrogato su come controllare questi «nuovi Titani» digitali che sono accusati di essere Baadd: ovvero «big, anticompetitive, addictive and destructive to democracy». Effettivamente la novità è che questi «giganti» non competono semplicemente nel mercato, ma sono il mercato stesso! Molte piattaforme sono, a tutti gli effetti, veri e propri «stati sovrani» e, come è ormai evidente «la scala genera scala». Le piattaforme digitali forniscono l'infrastruttura decisiva su cui opera il mercato, quindi possono ostacolare l'accesso di possibili concorrenti. Va ammesso però che questo potere di mercato può

evaporare rapidamente, essendo la minaccia «just a click away».

Le tasse

Esistono già alcune possibili direzioni per un'adeguata strategia di tutela degli utenti e di promozione della concorrenza: ridurre le barriere all'entrata, monitorare le fusioni e le acquisizioni, soprattutto promuovere con vigore la concorrenza tra le diverse piattaforme digitali e definire norme precise su proprietà e condivisione di dati.

La Commissione europea ha proposto nel marzo 2018 una digital service tax, un'imposta reale del 3 per cento che dovrebbe tassare le prestazioni di alcuni servizi digitali. E una proposta di direttiva per rivedere la stabile organizzazione con il concetto di «significant digital presence» e le relative regole di attribuzione dei profitti nei vari Stati secondo diversi criteri: il valore delle entrate da servizi digitali a utenti collocati nei vari Stati membri; oppure il numero di fruitori collocati nei vari Stati membri (superiore a 100 mila), o ancora il numero di contratti per la fornitura di servizi digitali conclusi da utenti.

L'Italia ha approvato una web tax secondo queste linee che si spera sia attuata.

Senza ritorsioni

Due considerazioni, una tecnica, una politica. La questione tecnica va al di là della mera distribuzione dei taxing rights tra Paesi, ed è quella di riportare in linea con la produzione del reddito, le basi imponibili e il gettito. Vanno evitate ritorsioni commerciali, ma anche la scomparsa di una quota importante delle basi imponibili. Le ragioni per una forma di tassazione dei ricavi, oltre ai profitti, restano valide nel mondo immateriale dei dati, anche se vanno considerati i possibili effetti negativi e la traslazione sui consumatori. Lo spostamento verso forme di tassazione con imposte reali è nei fatti e sarà una caratteristica della tassazione dell'economia digitale. Fino a una bit tax? Sul piano politico, se l'Unione abbandona una posizione comune su un tema così decisivo, si condanna all'irrilevanza. O l'Unione esiste come entità sovranazionale su questa materia oppure avremo soluzioni unilaterali. Serve una soluzione comune e condivisa, non 28 web tax nazionali. Sarà un test decisivo per capire la sostanza politica dell'Unione e la vera determinazione a tassare l'economia digitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pace fiscale a rischio insuccesso

I dubbi non aiutano le adesioni. A poche settimane dalla scadenza manca la circolare Per rilanciare le definizioni agevolate dei Pvc e delle liti pendenti servono chiarimenti
Laura Ambrosi

La scorsa settimana si è chiusa la chance di definizione degli avvisi di accertamento, spendibile - a termini di legge - fino al 23 marzo. Dalle prime segnalazioni raccolte da professionisti e uffici delle Entrate, la sanatoria potrebbe rivelarsi di scarso successo. Due i motivi: lo scarso appeal della richiesta del pagamento di tutte le imposte e i dubbi interpretativi sulla pace fiscale nel suo complesso mai chiariti dalle Entrate dopo Telefisco 2019.

Per evitare il flop delle sanatorie ancora aperte - Pvc e liti pendenti - è allora urgente una circolare che sciolga i principali nodi. Ad esempio, che cosa fare se il Pvc diverge dal verbale di accertamento; oppure se si tratta di entrate proprie della Ue. O, ancora, come risolvere la mancata previsione dell'errore scusabile. a pagina 15

Ambrosi

La scorsa settimana si è praticamente esaurita la possibilità di aderire alla definizione degli avvisi di accertamento. E infatti, anche ipotizzando la notifica degli atti impositivi l'ultimo giorno utile per rientrare nella sanatoria (24 ottobre 2018) e la contestuale domanda di adesione, i termini per aderire alla definizione sono scaduti il 23 marzo 2019 (150 giorni dal 24 ottobre 2018)

Gli esiti dell'adesione non sono noti - e per tirare le somme finali occorre quindi attendere - ma da quanto emerge da professionisti del settore e da diversi uffici territoriali dell'Agenzia, sembrerebbe che la sanatoria abbia conseguito scarsi risultati. Ma da cosa potrebbe derivare l'eventuale insuccesso?

Modalità e scarso appeal

Il trend negativo può essere ascrivibile, in prima battuta, alle modalità di definizione che non presentavano particolare *appeal*: il pagamento di tutte le imposte pretese non considerava che gli accertamenti, di sovente, contengono contestazioni in parte non fondate. Da qui la difficoltà per gli interessati di prestare acquiescenza a tutte le contestazioni a prescindere dalla loro fondatezza.

Va poi segnalato che gli inevitabili dubbi derivanti dalla lettura della normativa non sono stati in alcun modo chiariti delle Entrate. Basti pensare che, oltre alle risposte ai quesiti nel corso del Telefisco 2019, l'amministrazione non ha emanato una circolare esplicativa sui temi della pace fiscale, circostanza che per la verità non si è mai verificata in passato e che, sicuramente, in qualche modo ha contribuito alla scarsa attrattività della definizione degli accertamenti. I provvedimenti attuativi pure emanati dall'Agenzia, nella maggior parte dei casi si sono infatti limitati a ripetere la norma di riferimento se non addirittura a restringere ulteriormente l'ambito di applicazione della definizione.

Le «partite» aperte

Tra poco più di un mese scadranno le altre due definizioni (Pvc e liti pendenti): anche per questi istituti ci sono vari e rilevanti dubbi su cui l'amministrazione non ha preso posizioni ufficiali e a livello locale vengono fornite risposte differenti e contraddittorie lasciate all'interpretazione del singolo e volenteroso funzionario/dirigente. Va da sé che in assenza di chiarimenti e quindi di certezze, il contribuente non è invogliato ad aderire.

Nella definizione dei Pvc non è stato spiegato come debba comportarsi il contribuente allorché il *quantum* richiesto con il successivo atto di accertamento diverga dal contenuto del verbale. Si pensi al caso in cui l'atto di accertamento non contenga alcune delle contestazioni del Pvc definibile. Ciò potrebbe verificarsi sia in conseguenza di memorie del contribuente, sia di iniziativa dell'ufficio.

Per le liti pendenti è stato chiarito nel corso del Telefisco, che l'eventuale annullamento parziale nel corso del giudizio dell'atto impugnato consente al contribuente di definire la lite in base ai nuovi e inferiori importi e non a quelli originariamente risultanti al 24 ottobre 2018. Anche se con i dovuti distinguo, in quanto in queste ipotesi c'è un formale annullamento parziale della pretesa, si ritiene che la stessa regola si possa estendere analogicamente anche alla definizione dei Pvc.

Ancora: potrebbe verificarsi che l'accertamento "annulli" il rilievo relativo a un solo periodo di imposta, tuttavia la medesima contestazione potrebbe interessare anche altri anni nel Pvc. Anche in questo caso si dovrebbe concludere che la definizione del Pvc per gli ulteriori esercizi possa beneficiare dell'"annullamento" del rilievo anche se relativo all'anno precedente.

È evidente, tuttavia, che ricorrendo queste ipotesi e in assenza di chiarimenti ufficiali dell'Agenzia il contribuente, nel dubbio, è scoraggiato a definire l'atto.

Si pensi ancora ai Pvc relativi a periodi di imposta antecedenti il 2013 ma non decaduti per effetto di presentazione di denuncia penale nei previsti termini. La norma non include espressamente nella definizione tali atti ma la loro esclusione appare veramente priva di senso.

Le entrate proprie Ue

Sempre in tema di definizione dei Pvc il provvedimento delle Entrate 23 gennaio 2019 esclude le risorse proprie della Ue. L'esclusione deriverebbe dall'ambito applicativo delineato dall'articolo 1, comma 1 del Dl 119/2018, che fa riferimento soltanto a imposte sui redditi, Iva, Irap e ritenute. Tuttavia questa interpretazione contrasta con lo stesso articolo 1 del Dl 119/2018, in base al quale (comma 6) nel caso di risorse proprie tradizionali Ue, il pagamento, a decorrere dall'1 maggio 2016, deve comprendere interessi aggiuntivi previsti dalla normativa comunitaria. La previsione sarebbe del tutto inutile ove tali risorse fossero escluse dalla definizione agevolata.

Per la definizione delle liti pendenti, infine, c'è la difficoltà di quantificare con precisione l'importo delle somme già versate a titolo provvisorio. L'adesione a tale definizione, consente, infatti, di detrarre tutte le somme già versate in via provvisoria fatta eccezione dei compensi per la riscossione. Tuttavia in caso di rateazione l'estratto di ruolo non imputa con esattezza la quota di quanto versato (imposte, interessi, sanzioni, aggio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA ONLINE La scheda operativa sulla rottamazione-ter Tratta da Condo24 quotidiano fisco .ilsole24ore .com

CINQUE PROBLEMI ANCORA NON RISOLTI

1

LE DIFFERENZE TRA PVC E ACCERTAMENTO

Successivamente al Pvc definibile, l'ufficio emette un accertamento non recependo alcune contestazioni del verbale. L'adesione al Pvc può ignorare tali rilievi non recepiti nell'accertamento? Se il Pvc contiene i medesimi rilievi ignorati dall'accertamento ma per altri periodi di imposta è possibile non considerarli nell'adesione al Pvc?

2

la regolarizzazione delle risorse proprie ue

Il provvedimento dell'Agenzia esclude le risorse proprie della Ue dalla definizione dei Pvc. Tuttavia l'articolo 1 del Dl 119/2018 al comma 6, viene previsto che nel caso di risorse proprie tradizionali Ue, il pagamento, a decorrere dal 1° maggio 2016, deve comprendere interessi aggiuntivi previsti dalla normativa comunitaria. Alla luce di tale previsione è possibile regolarizzare le risorse proprie Ue?

3

la somma da decurtare nella definizione liti

Nella definizione delle liti è possibile detrarre dal dovuto quanto già versato in via provvisoria a titolo di imposte, interessi e sanzioni con eccezione del compenso della riscossione. Da dove è possibile reperire la somma esatta versata da decurtare, che dettagli anche quanto già versato a titolo di aggio

(non decurtabile dalla definizione)?

4

l'errore scusabile non è previsto

Se la somma versata per la definizione della lite pendente è errata si rischia la decadenza dall'adesione alla sanatoria. Per evitare tale conseguenza in ipotesi di errori minimi, nelle precedenti edizioni della definizione delle liti era stato previsto l'errore scusabile, cioè a dire la possibilità di correggere e integrare a posteriori eventuali errori di compilazione e di versamento. A oggi tale possibilità non è stata prevista.

5

la definizione pvc estesa ai soci

La definizione dei Pvc è estesa anche ai soci in trasparenza. Nell'ipotesi in cui la società al 24 ottobre 2018 avesse già ricevuto l'accertamento conseguente al Pvc e avesse definito l'atto aderendo alla definizione degli accertamenti, il socio potrebbe definire secondo le modalità previste per la definizione dei Pvc trattandosi di una posizione conseguente a tale verbale?

Foto:

IMAGOECONOMICA

IL TAGLIO

La doppia stretta sulle pensioni d'oro in arrivo da giugno

Davide Colombo, Matteo Prioschi

Il taglio alle pensioni d'oro è pronto. Ma per ragioni politiche scatterà soltanto a giugno, dopo le elezioni europee. Su un assegno di 120mila euro lordi, l'impatto della stretta varata dalla legge di bilancio 2019 annui sarà di 131,5 euro per 13 mensilità. A questa trattenuta andrà aggiunto il recupero della decurtazione per i primi 5 mesi dell'anno. Se applicato in una volta sola, il peso sarà di 657 euro una tantum.

Più vicina l'attuazione di un'altra misura prevista dalla manovra: la nuova perequazione per i trattamenti pensionistici fino a 1.522 euro mensili partirà da aprile. Mentre il primo trimestre del 2019 sarà spalmato sui mesi successivi. a pagina 10

Il taglio alle pensioni più elevate è pronto. Ma scatterà a giugno, qualche giorno dopo le elezioni europee. L'Inps ha preparato la circolare con le indicazioni operative, che conterrà tra l'altro i termini per il conguaglio dei mesi passati, ma sarà pubblicata solo nelle prossime settimane. Perché ora la tecnostruttura è concentrata sugli appuntamenti clou di primavera: lunedì 1° aprile, con l'annunciato pagamento delle prime 25mila pensioni in "quota 100", e un giorno ancora imprecisato di fine aprile quando verranno caricate le prime card del reddito di cittadinanza.

Gli oltre 24mila pensionati più abbienti, quelli con l'assegno «di platino», come ha detto il vicepremier Luigi Di Maio quando a dicembre è stato approvato il prelievo «per favorire l'equità del sistema previdenziale», possono cominciare a fare i loro conti. Il taglio vale per le pensioni superiori ai 100mila euro lordi a calcolo retributivo o misto, è su cinque aliquote marginali che vanno dal 15% al 40% e avrà una durata quinquennale. I risparmi previsti dal governo, al netto delle fiscalità, sono appena superiori ai 415 milioni di euro in termini cumulati, meno del 5% di quanto si spenderà nel prossimo triennio per pagare "quota 100". La simulazione che presentiamo in questa pagina è stata elaborata per il Sole 24Ore da Antonietta Mundo, attuario, ex capo del Coordinamento statistico Inps e autrice con l'economista Alessandra Del Boca di un libro sulla previdenza che l'anno scorso ha fatto molto discutere («L'inganno generazionale»; Ed. Egea).

Prendiamo il caso di una pensione da 120mila euro lordi: il taglio vale quest'anno 1.710 euro al netto dell'Irpef e senza tener conto delle minori trattenute per addizionali regionali e comunali. Il taglio netto è su 13 mensilità e a giugno dovrebbe aggirarsi attorno ai 131,5 euro. Se venissero conguagliati in soluzione unica, sempre a giugno, anche i primi cinque mesi dell'anno, il taglio crescerebbe allora di 657,7 euro, per arrivare a un totale di 789 euro. La fascia di frequenza più alta di questi pensionati "d'oro" è tra 120 e 140mila euro. Che si tratti di un intervento equo o meno lo stabiliranno i giudici cui si rivolgeranno, come hanno ampiamente preannunciato, le diverse categorie interessate. Qui ci limitiamo a segnalare che la riduzione media annua del reddito pensionistico oscillerà dall'1,36% per la fascia da 110mila euro e salirà al 24% per i pochissimi che si collocano sopra la soglia dei 500mila euro lordi. Considerando che stiamo parlando di contribuenti con l'Irpef al 43%, è come se nei prossimi cinque anni, solo per questi redditi, l'Irpef salisse dal 44,3% fino al 67 %.

In questo piccolo gruppo di pensionati abbienti c'è una componente di fortunati che non saranno toccati dal «prelievo di equità». Sono quelli con un assegno calcolato totalmente con il criterio contributivo, ad esempio chi è andato in pensione facendo la totalizzazione dei contributi versati. Mentre, per contrappasso, se un pensionato con assegno anticipato o di

vecchiaia fosse divenuto inabile a causa di una malattia conseguita dopo il ritiro dal lavoro (situazione che consente il riconoscimento dell'assegno di accompagnamento) subirà il taglio come gli altri.

Al taglio «equitativo» va aggiunto l'effetto del nuovo meccanismo di adeguamento degli assegni all'inflazione, introdotto dalla legge di Bilancio 2019, in vigore fino al 2021 incluso. La perequazione è piena solo per gli importi fino ai 1.522,26 euro pagati l'anno scorso, che quindi verranno incrementati dell'1,1 per cento. Per gli importi più elevati sono previsti 6 scaglioni di adeguamento, con aliquote decrescenti fino al 40% (pari a una rivalutazione effettiva dello 0,44%).

Però, poiché la legge di Bilancio è stata approvata a fine 2018, l'Inps non ha avuto tempo di aggiornare i pagamenti alle nuove regole e in questi mesi ha liquidato gli importi in base al meccanismo "per fasce" previsto dalla legge 388/2000, che è più generoso nei confronti dei pensionati. La conseguenza è che chi incassa una pensione da 120mila euro lordi finora ha ricevuto poco più di 40 euro al mese non dovuti. Già da aprile saranno messi in pagamento i nuovi e più bassi importi, mentre il recupero delle somme in più, pagate nel primo trimestre, sarà spalmato sui mesi successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'ATTUAZIONE DELLA MANOVRA 2019 In arrivo da aprile gli importi adeguati alla nuova perequazione in vigore fino al mentre il recupero del primo trimestre sarà spalmato nell'arco dei prossimi mesi. Da aprile Dal prossimo mese la nuova perequazione La legge di Bilancio prevede poi un taglio sulle pensioni superiori ai mila euro lordi a calcolo retributivo o misto, secondo cinque aliquote marginali (dal % al %) e con una durata di anni. Da giugno La riduzione sugli importi più elevati (1) Commi 261-268, dell'art. 1 della legge di Bilancio 2019 (L. 145/2018); (2) l'importo della riduzione al netto Irpef non è comprensivo delle minori trattenute 'scali per addizionali regionali e comunali. Fonte: elaborazione per il Sole 24Ore di Antonietta Mundo, attuario La riduzione del reddito pensionistico sulle quote eccedenti 100mila euro annui lordi (1) Riduzione Costo annuale IMPORTO ANNUO LORDO 500.000 400.000 300.000 200.000 160.000 150.000 140.000 130.000 120.000 110.000 OLTRE 100MILA EURO 40% 35% 30% 30% 25% 25% 25% 25% 15% 15% 0 25 50 IMPORTO ANNUO LORDO 119.500 84.500 52.000 22.000 12.000 9.500 7.000 4.500 3.000 1.500 IMPORTO NETTO ANNUO (2) 68.115 48.165 29.640 12.540 6.840 5.415 3.990 2.565 1.710 855 IMPORTO NETTO MENSILE SU 13 MENSILITÀ (2) 5.239,62 3.705,00 2.280,00 964,82 526,15 416,54 306,92 197,31 131,54 65,77 ARRETRATI GENNAIO MAGGIO (2) 26.198,08 18.525,00 11.400,00 4.823,08 2.630,77 2.082,69 1.534,62 986,54 657,69 328,85 TOTALE (QUOTA GIUGNO + ARRETRATI) 31.437,70 22.230,00 13.680,00 5.787,90 3.156,92 2.499,23 1.841,54 1.183,85 789,23 394,62 RIDUZIONE MEDIA REDDITO LORDO PENSIONISTICO 23,90% 21,13% 17,33% 11,00% 7,50% 6,33% 5,00% 3,46% 2,50% 1,36% Pensione Possibile taglio a giugno La simulazione

L'attuazione della manovra 2019

Da aprile

Dal prossimo mese la nuova perequazione

Da giugno

La riduzione sugli importi più elevati

La simulazione

IL RISPARMIO

415

Milioni

I risparmi previsti dal governo nella legge di Bilancio 2019 ammontano a 415 milioni, al netto della fiscalità. Meno del 5% di quanto si spenderà per pagare le uscite con "quota 100"

INFRASTRUTTURE BLOCCATE

Nelle Province pronti (ma fermi) 1.712 progetti per strade e ponti

Gianni Trovati

Nei cassetti degli uffici tecnici delle province ci sono 1.712 progetti pronti a trasformarsi in cantieri per strade, ponti, viadotti o gallerie. A bloccarli però è l'assenza di fondi, dovuta ai tagli subiti negli anni scorsi (in particolare nel 2014-2016) oppure al ritardo con cui arrivano i decreti attuativi chiamati a sbloccare risorse già stanziata a livello nazionale. A dirlo è il censimento sui progetti appena chiuso dall'Unione delle Province italiane, che presenterà oggi numeri e proposte al seminario nazionale sugli investimenti locali di Ravenna. In cima alla graduatoria ci sono le Province del Lazio con 202 progetti, seguite da Emilia Romagna (189) e Lombardia (187), ma in tutti i territori le opere che hanno chiuso la fase progettuale sono decine. Per sbloccarle tutte servirebbero 2,5 miliardi solo per le strade. a pagina 25

La Provincia di Brescia ha 114 progetti pronti a trasformarsi in cantieri. Quella di Piacenza ne ha 64, quella di Ravenna 33, ma anche nella piccola Provincia di Lecco ci sono 12 progetti pronti, a Monza sono 4 e a Lodi 3. È il totale, però, a dare le dimensioni del problema: solo per strade, ponti, viadotti e gallerie le bistrattate Province hanno 1.712 progetti già conclusi e pronti a partire se sostenuti da un finanziamento adeguato. E proprio qui arriva l'aspetto più grave: spesso i fondi ci sono, sono scritti nei vari programmi ordinari o straordinari finanziati a livello nazionale, ma i decreti attuativi con l'assegnazione delle risorse non trovano la strada della Gazzetta Ufficiale. In altri casi, invece, i soldi sono stati falciati dai tagli che soprattutto fra 2014 e 2016 hanno colpito le Province nell'attesa di una loro abolizione poi naufragata.

La geografia dei piani

I numeri dei cantieri mancati ente per ente sono figli del monitoraggio condotto dall'Upi in tutta l'Italia a Statuto ordinario, e saranno discussi oggi e domani a Ravenna (Provincia guidata dal neopresidente Upi Michele de Pascale) nel seminario nazionale sui programmi di investimento 2019-20 degli enti di area vasta.

Lazio, Emilia Romagna e Lombardia, rispettivamente con 202, 189 e 187 progetti pronti, guidano una classifica regionale che vede al terzo posto il Lazio (180). Ma in rapporto alle dimensioni del territorio va segnalato i dati di Marche (169), Abruzzo (139) e Liguria (101). E in ogni caso dal Veneto (78 progetti pronti) alla Calabria (105) fino a Molise (57), Umbria (26) e Basilicata (19 a testa) non c'è territorio italiano che non dica di avere interventi infrastrutturali che hanno chiuso la fase delle carte. E che non riescono ad avviare quella dell'asfalto per problemi finanziari.

Le cause del blocco

Con questa pioggia di cifre gli amministratori locali contestano l'analisi sul blocco degli investimenti che individua nell'«incapacità progettuale» delle Pa territoriali le cause dello stallo in cui sono finiti i lavori infrastrutturali negli ultimi anni. O meglio, il problema c'è, perché il lungo stop alle assunzioni ha svuotato gli uffici tecnici delle province, che pure hanno in gestione 132mila chilometri di strade con più di 30mila ponti, viadotti e gallerie, e 7.455 edifici scolastici. Ma non è l'unico. E, almeno secondo gli enti territoriali, non si risolve con la «centrale di progettazione» pensata dalla manovra. Tanto più che la centrale non c'è ancora. I tempi del decreto di Palazzo Chigi chiamato a istituirla (entro febbraio secondo la legge di bilancio) si sono allungati anche per un tira e molla sulle competenze tra Mef e Infrastrutture; e una volta avviata, avrà bisogno di tempo per costruire l'organico e soprattutto firmare le convenzioni con tutti gli enti che ne vorranno utilizzare i servizi.

Che fare? Qualche piccolo segnale di cambiamento di rotta c'è. Ma per dargli gambe va rafforzato. Fra 2008 e 2017 la spesa effettiva per investimenti nelle Province è caduta del 68%, dando agli enti di area vasta la maglia nera in un crollo che ha riguardato tutta la Pa. Tra il 2018 e i primi mesi del 2019 si è cominciato a vedere un mini-rimbando (si veda il Sole 24 Ore del 15 marzo) grazie alle risorse assegnate direttamente a Province e Città metropolitane. Ma nei calcoli degli amministratori locali il fabbisogno su strade, ponti, viadotti e gallerie quota a 2,5 miliardi di euro. Nella legge di bilancio per il 2019 ci sono 715,8 milioni, in una voce che per una fetta importante è assorbita dai fondi per l'edilizia scolastica.

Decreti «fantasma»

Ma qui si incontra l'altro problema, che accanto alle infrastrutture riguarda appunto l'altro tema-chiave per gli investimenti provinciali: l'edilizia scolastica. Il decreto per individuare gli interventi da finanziare con il Programma nazionale porta la data del 3 gennaio 2018. Ma quello che assegna i finanziamenti non è ancora stato pubblicato. Con il risultato che il 2018 è finito. Ma i soldi per gli interventi da realizzare nell'anno non sono arrivati a chi dovrebbe spenderli.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Gianni Trovati I progetti delle Province pronti a trasformarsi in cantieri Fonte: Upi 76 187 78 101 147 189 169 139 26 202 96 57 19 121 105 Progetti cantierabili 2019/2020 Fabbisogno mld € TOTALE 1.712 2,5 Lombardia Liguria **Toscana** Umbria Calabria Molise Abruzzo Marche Emilia Romagna Piemonte Veneto Puglia Lazio Campania Basilicata La mappa dei possibili cantieri

La mappa dei possibili cantieri

CAUSE E CONSEGUENZE

1. Le competenze

Gli investimenti delle Province delle Regioni a Statuto ordinario si concentrano su due settori principali: le infrastrutture viarie (strade, con oltre 30mila fra ponti, viadotti e gallerie) per 132mila chilometri, e l'edilizia scolastica

(7.455 edifici scolastici)

2. Il censimento

L'Unione delle Province

italiane presenterà oggi a Ravenna il censimento completo dei progetti che sono arrivati alla fase finale (progetti definitivi o esecutivi a seconda dell'intervento) e che di conseguenza

non hanno bisogno di ulteriori passaggi

3. Le cause del blocco

A fermare il passaggio dai progetti ai cantieri sono due fattori. Nel caso delle infrastrutture il problema è soprattutto nell'assenza di fondi, a causa dei tagli degli ultimi anni. Per l'edilizia scolastica manca il decreto che distribuisce le risorse già stanziare

Il caso Politica e contratti di lavoro

Salario minimo, il piano M5S per sfidare i sindacati

Incassato il reddito di cittadinanza, il movimento ora punta a sventolare la nuova bandiera delle basse retribuzioni in vista del voto di maggio per le europee. Il rischio che si torni alle "gabbie salariali"

MARCO PATUCCHI

ROMA Era stato il reddito di cittadinanza per le politiche di un anno fa, sarà il salario minimo per le europee del prossimo maggio. Il vicepremier e il presidente del Consiglio hanno innalzato uno dei vessilli del Movimento 5 Stelle in vista dell'imminente campagna elettorale: Luigi Di Maio, un minuto dopo la vittoria di Nicola Zingaretti alle primarie Pd, lo ha sfidato a sbilanciarsi sul salario minimo, mentre Giuseppe Conte in un suo intervento sulle pagine di Repubblica ha auspicato una misura a livello europeo. Sullo sfondo già ci sono varie proposte di legge targate M5S, Pd, LeU e FdI. Ma anche le cautele dei sindacati, delle imprese e degli esperti. «Leggi affrettate e invise alle parti sociali non sono il metodo migliore per riforme del mercato del lavoro efficaci e durature», avvertono su lavoce.info Chiara Giannetto e Andrea Garnero (che è un economista dell'Ocse).

La questione centrale è proprio il ruolo di sindacati e aziende che rivendicano da sempre l'assoluta titolarità, attraverso la contrattazione, in materia di salari e che, dunque, guardano con sospetto ad eventuali sconfinamenti dello Stato o del legislatore. «Tra l'80 e il 90% dei lavoratori italiani è coperto dai contratti nazionali - ha detto di recente il leader della Cgil, Maurizio Landini - noi proponiamo di renderli validi per tutti. Se invece il Parlamento stabilisce un salario che può essere persino più basso dei limiti contrattuali, diventa una legge che contrasta la contrattazione collettiva». Secondo i sostenitori del salario minimo, in fondo la misura soccorrerebbe quel 10-20% di lavoratori tagliati fuori dalla contrattazione collettiva e che guadagnano mediamente il 20% in meno rispetto al minimo tabellare: si tratta di almeno 2,3 milioni e 3 milioni se si considerano anche i cosiddetti "lavoratori autonomi economicamente dipendenti" (le finte partite Iva, per intenderci).

Per la maggior parte i lavoratori sottopagati sono in piccole aziende e nel Mezzogiorno. D'altro canto al Cnel sono depositati ben 868 contratti nazionali dei quali solo un terzo siglati dai sindacati confederali (Cgil, Cisl e Uil): al netto di altri accordi firmati da sindacati autonomi "corretti", sono dunque centinaia i contratti "pirata". «Tutto vero - sottolinea Francesco Seghezzi, direttore della fondazione Adapt - ma credo che le stesse imprese che eludono i contratti collettivi non si farebbero grandi problemi ad aggirare anche un salario minimo fissato per legge. Quello che serve è un rafforzamento delle ispezioni». La pensa più o meno così anche Guglielmo Loy che, dopo tanti anni di attività sindacale nella Uil, oggi è presidente del Consiglio di indirizzo e vigilanza dell'Inps: «Ormai l'attività prevalente degli ispettori non è sul lavoro nero totale, ma sulle buste paga "farlocche", sui finti part-time, quindi l'elusione andrebbe avanti anche con il salario minimo legale. Credo che la contrattazione continui ad essere lo strumento più flessibile per mediare tra salari e sostenibilità delle aziende e che vada fatta un'attenta analisi anche dell'impatto del salario minimo sulle dinamiche previdenziali e contributive».

Sul dilemma tra salario minimo per legge e contrattazione collettiva, fanno riflettere le conclusioni di uno studio della Fondazione Anna Kuliscioff, curato da Claudio Negro: «Se il salario minimo viene fissato a ridosso dei minimi tabellari dei contratti collettivi, certamente potrebbe risultare depotenziata la contrattazione nazionale, anche se va ricordato che quest'ultima si occupa di altre cose oltre al salario base: diritti sindacali, orari,

inquadramento, formazione.

Viceversa, fissando un minimo molto inferiore ai minimi contrattuali si può indurre parte delle imprese ad adottarlo per risparmiare rispetto al contratto collettivo nazionale». Insomma, è una questione di euro, come evidenzia anche Andrea Garnero: «I salari minimi nell'Ocse variano tra il 40 e il 60% del salario mediano. In Italia vorrebbe dire tra i 5 e i 7 euro all'ora. Il livello sarebbe anche compatibile con i minimi tabellari fissati dalla contrattazione collettiva. Invece, 9-10 euro l'ora significherebbero un salario minimo al 75-80% del mediano, ben al di sopra degli altri Paesi». La proposta del Pd, ricordiamolo, è di 9 euro netti mentre quella pentastellata è di 9 euro lordi. Infine c'è una questione territoriale: vista la diversità dei livelli di sviluppo e dei relativi poteri d'acquisto tra le regioni italiane, un salario minimo ragionevole in Lombardia potrebbe essere fuori mercato in molte zone del Sud, mentre un livello accettabile al Sud potrebbe essere irrisorio al Nord. «Se si vuole fare un'operazione con effetti reali sulle retribuzioni - rileva lo studio della Fondazione Anna Kuliscioff - sarebbe opportuno individuare un minimo orario medio per poi riparametrarlo per aree territoriali». Qualcosa che somiglia molto alle care, vecchie "gabbie salariali".

Il salario minimo in Europa I numeri Dati mensili in euro a parità di potere d'acquisto 1.656 Irlanda 859 Spagna 700 Portogallo 1.594 Belgio 1.498 Francia 2.071 Lussemburgo 1.557 Germania 519 Repubblica Ceca 887 Slovenia 762 Malta 555 Lituania 506 Croazia 758 Grecia 540 Estonia 430 Lettonia 503 Polonia 520 Slovacchia 464 Ungheria 446 Romania 286 Bulgaria 443 Turchia I numeri I contratti nazionali 868 È il numero di contratti nazionali collettivi di lavoro depositati presso il Cnel I lavoratori esclusi 10-20% È la percentuale di lavoratori esclusi dall'applicazione dei contratti collettivi nazionali il minimo per legge 9 euro Il M5s propone un salario minimo di 9 euro lordi, mentre il Pd ne propone 9 ma netti

Intervista

Filippo Sugar "Sul copyright si combatte una battaglia per la libertà delle idee"

La posizione del governo italiano sul diritto d'autore è tragicomica. Sono sconsolato e scoraggiato vedendo che sta con le multinazionali
ERNESTO ASSANTE

ROMA «È una battaglia in difesa della possibilità dei creatori di contenuti di sopravvivere liberi». Parla chiaro Filippo Sugar, presidente di Sugarmusic, una delle principali etichette discografiche italiane ed ex presidente della Siae: la proposta di legge europea sul diritto d'autore va approvata, «difenderla è una battaglia in nome della cultura».

Perché ritiene che sia così importante? «Perché permetterà ai creatori di contenuti, nei media come nell'arte, di poter esprimere le loro idee come hanno sempre fatto, liberamente, senza condizionamenti, sapendo che se viene utilizzata la loro opera saranno giustamente remunerati.

È una legge che serve a regolare il futuro nel mondo digitale».

C'è chi dice che il diritto d'autore andrebbe adeguato all'era digitale...

«C'è chi dice addirittura che il diritto d'autore non si adatti all'era digitale, invece la difesa del diritto d'autore è per permettere al digitale di crescere in maniera giusta. Ci sono interessi fortissimi contro questa legge, c'è chi fa lobbying spendendo milioni di dollari cercando di creare confusione, invece la nostra è una battaglia per creare un equilibrio che oggi non c'è».

Tra chi si oppone c'è chi pensa che la legge potrebbe portare a una limitazione della libertà degli utenti sulla Rete.

«Ma è esattamente l'opposto. La direttiva, che è frutto di un lungo lavoro e di molti compromessi, stabilisce che gli utenti non avranno nessuna responsabilità nella gestione del diritto d'autore e nell'uso dei contenuti. Oggi non è così, le piattaforme digitali fanno finta di essere neutrali mentre invece guadagnano moltissimo con i contenuti prodotti dall'industria dell'intrattenimento e dell'informazione. Con la legge saranno responsabilizzati, dovranno negoziare accordi con chi crea, togliendo la responsabilità agli utenti. E con il frutto di questi accordi ci saranno più risorse per il sistema creativo.

È una legge che riguarda le grandi aziende, le start up e le piccole realtà non verranno toccate, mentre i giganti del web che generano miliardi di profitti sfruttando il lavoro di milioni di autori non remunerandoli, dovranno cambiare regime».

Quindi nessuna possibilità che questo limiti le libertà degli utenti? «Assolutamente, l'utente sarebbe più protetto con la direttiva, mentre piattaforme come YouTube saranno obbligate a fare accordi di licenza con i titolari dei diritti, come fanno tutti i media, la radio, la televisione, i giornali.

L'eccezione di Internet è una finzione, stiamo parlando di aziende che fatturano miliardi e rendono difficile la crescita di altre piattaforme digitali. Per i grandi del web è solo una questione di interessi non di libertà. Sono come un'industria petrolifera che per anni ha sfruttato i giacimenti di un Paese tenendolo in ostaggio, che finalmente si trova davanti un governo eletto e forte che dice "dovete pagare quello che è giusto". Voglio sottolineare che l'Italia è un grande produttore di cultura, il nostro Paese è danneggiato enormemente, oggi c'è una serie di aziende che hanno preso ricchezza dal nostro e altri Paesi per portarla in paradisi fiscali». La posizione del governo italiano non è favorevole alla direttiva...

«La posizione del governo italiano è tragicomica. Sono sconsolato e scoraggiato vedendo il governo del mio Paese che preferisce sostenere non le giovani aziende tecnologiche ma un paio di gruppi multinazionali che non pagano le tasse nel mio Paese, sfruttano risorse dei lavoratori italiani per generare profitti senza remunerare chi li crea».

Foto: Ex presidente della Siae Filippo Sugar, 47 anni, è il presidente di Sugarmusic

Finanza

Coop Alleanza 3.0 oltre i tabù "Basta errori, ora efficienza"

LUCA PIANA

I pagina 20 Adriano Turrini si ritaglia uno spazio fra un incontro e l'altro, a Casalecchio di Reno. Il giorno prima era a Roma, per una serie di incontri con i sindacati, durati dall'alba al tramonto. Il presidente di Coop Alleanza 3.0, la più grande fra le coop dei supermercati, non vive giorni semplici. La carne al fuoco è moltissima. Nata tre anni fa dalla fusione fra tre colossi del sistema, Adriatica, Nordest e Estense, è nel pieno di un processo di ristrutturazione che qui, a Bologna, considerano «di rilancio». Ci sono cessioni da completare, persone da trasferire, supermercati da chiudere e altri da aprire. La strada da seguire è tracciata dal piano industriale al 2022 redatto dal direttore generale arrivato dall'esterno, Paolo Alemagna, che promette «rifocalizzazione sul core business» e «lotta senza quartiere agli sprechi». Nel lessico di questi giorni, sono entrati termini inconsueti per il mondo coop, esuberi e mobilità. Coop Alleanza 3.0 nel 2018 ha chiuso il suo secondo bilancio, di nuovo in perdita a livello operativo. Vi siete chiesti cosa avete sbagliato? «Siamo partiti di slancio con l'unificazione della cooperativa, intervenendo con investimenti massicci sulla rete di vendita, ma sottovalutando cose che in un'unificazione vanno fatte subito, come il raggiungimento delle economie di scala, la messa a regime dei processi. Così gli investimenti fatti non hanno dato i risultati che ci aspettavamo». Pensa al restyling dei negozi? «No. Cercando di interpretare i bisogni dei clienti abbiamo inserito fino al 20 per cento di prodotti in più all'interno dei negozi. Questo ha prodotto un maggior costo del lavoro, difficoltà logistiche, un aumento dell'invenduto. Spesso abbiamo inserito prodotti dell'alto di gamma, dando la percezione ai consumatori di un ambiente molto bello, con bio, cibi ricercati o territoriali, ma anche un po' cari. E qui l'errore è stato doppio, perché contemporaneamente - e senza spiegarlo abbastanza - abbiamo ridotto i prezzi, senza però che i clienti se ne accorgessero e ci garantissero la spinta aggiuntiva che avrebbe reso sostenibile l'operazione. Ecco perché ora dobbiamo tornare a concentrarci sugli elementi di base che fanno parte della nostra storia, e ottenere quelle economie di scala che erano il motivo della fusione». Nel piano ci sono parole che sembravano tabù: chiusure, esuberi, mobilità. «Occorre essere chiari. Stiamo lavorando a un percorso che può prevedere la chiusura di alcuni punti vendita, assieme però all'apertura di altri. Certo, se me lo avesse chiesto tre anni fa, avrei risposto apriamo solo, oggi invece lo sto dicendo che apriremo punti vendita, ma che interverremo in modo chirurgico su quelli che non hanno più ragioni né sociali né economiche. Abbiamo detto al nuovo direttore generale che deve riportare in utile la gestione caratteristica e che lui, le sue proposte, le deve fare senza tabù. Poi saremo noi a porre vincoli, perché l'approccio manageriale deve essere coerente con una proprietà cooperativa». Un esempio? «La trattativa sugli ipermercati di Afragola e Quarto, in Campania. Li abbiamo offerti a soggetti che possano gestirli in franchising con noi. Quando abbiamo comunicato l'intenzione di cederli, siamo partiti da qui: l'unica condizione che poniamo è la salvaguardia dell'occupazione. Se avessimo fatto un piano da azienda normale, avrei detto da gennaio tutti in mobilità, e dopo 60 giorni la chiusura». Gli esuberi riguardano solo le strutture centrali? «Abbiamo comunicato ai sindacati che dopo la fusione abbiamo 750 persone in più se vogliamo eliminare ridondanze e recuperare efficacia, con il presupposto però che non licenzieremo nessuno. Sono persone che lavorano prevalentemente in Emilia Romagna, il cuore della cooperativa, quindi c'è capacità di assorbimento nei punti vendita, nelle società collegate che domandano personale, Alleanza

Luce e Gas, Robintour, Fico, e altre ancora. Il pre-accordo fatto con i sindacati dice poi che possiamo attivare una mobilità volontaria, incentivare le persone vicine alla pensione con un nostro indennizzo per smettere di lavorare». Farete operazioni chirurgiche anche in Emilia Romagna? «Chiuderemo dei punti vendita ma ne apriremo altri, spesso a breve distanza. A Sassuolo stiamo costruendo un superstore di 4.500 metri, che comporterà la chiusura di almeno due dei tre supermercati che abbiamo già. Ma l'occupazione, in questo caso, aumenterà». Il piano segna l'inizio della fine degli ipermercati? «No. L'ipermercato è un format in crisi, dobbiamo trovare soluzioni diverse da caso a caso. In alcuni ridurremo gli spazi, in altri 1 allargheremo il food o apriremo a partnership: nell'abbigliamento stiamo firmando un accordo con un operatore che gestirà con un suo marchio gli spazi all'interno di un nostro punto vendita». Avete ceduto i benzinai, state vendendo le farmacie. Come si arriva al fabbisogno di 3-3,5 miliardi necessario per realizzare il piano industriale? «Quella cifra comprende diversi fattori. Ci sono gli investimenti, le risorse per dimezzare i debiti bancari, e c'è la necessità di tranquillizzare i soci prestatori che il loro denaro è lì, al sicuro. Per questo un fabbisogno così elevato: facendo un severo stress test, abbiamo ipotizzato di poter avere sempre liquidità per restituire il prestito sociale, in qualunque momento». Quali sono, oggi, i numeri del prestito soci? «Abbiamo 400 mila persone che prestano alla cooperativa 3,4 miliardi di euro. Nell'arco del piano vogliamo riportare questa cifra abbondantemente sotto il valore del patrimonio netto, rispetto alle 1,6 volte di oggi. Mi raccomando, non sto dicendo ai soci di venire a ritirare i prestiti. Se il saldo tra nuovi versamenti e ritiri rimarrà in linea con quello attuale, per ottenere questo obiettivo serviranno risorse di gran lunga inferiori ai 3-3,5 miliardi di fabbisogno stimati nel piano industriale». Quanto è diminuito nel 2018 il prestito sociale? «L'8 per cento circa». Avete iniziative per frenare il deflusso? «Stiamo migliorando i servizi dedicati ai soci. Ma non sono preoccupato. Se guardo il fabbisogno reale della cooperativa, con gli investimenti che faremo nel periodo del piano non superiamo il miliardo di euro. Così abbiamo deciso di ridurre il debito bancario e fatto l'ipotesi da stress test di dover restituire gran parte del prestito soci. Abbiamo le risorse per farlo? La risposta è sì. Anche nel peggiore scenario possibile, caro socio i tuoi soldi sono in cassaforte, blindati». Il piano prevede un margine operativo lordo di gruppo positivo già quest'anno. Ma nella gestione caratteristica, il mol sarà positivo solo nel 2021. Come spiega la differenza? «Fortunatamente abbiamo un patrimonio di oltre 2,3 miliardi. Percepriamo importanti dividendi dalle società quotate in Borsa, Unipol e la società immobiliare Igd. Robintour, la nostra agenzia di viaggi, ha 250 milioni di euro di ricavi e dà ottimi margini. Ma anche i supermercati devono tornare a produrre cassa positiva».

Il personaggio Adriano Turrini Bolognese, 62 anni, ha iniziato a lavorare in un negozio coop nel 1974. Presidente di Coop Alleanza 3.0, appassionato di basket e tifoso della Virtus Bologna I numeri

Gli obiettivi del piano industriale di coop alleanza 3.0

La frase Il fabbisogno di 3-3,5 miliardi stimato per il piano è un'ipotesi da stress test. Serve a rassicurare i soci-prestatori che avremo sempre la liquidità necessaria per restituirgli i loro soldi

Rettifica Nel numero del 18 marzo abbiamo indicato Aldo Soldi quale presidente di Ancc-Coop, carica ricoperta da Stefano Bassi. Ci scusiamo con loro e con i lettori

3,4

44 MILIARDI DI EURO Il valore dei prestiti fatti dai soci a Coop Alleanza 3.0, con il meccanismo del prestito soci **MILIONI DI EURO** Ricavi del servizio online EasyCoop nel 2018,

presente a Roma e in parte di Veneto e Emilia

Foto: Un'insegna di Coop Alleanza 3.0, nata nel 2016 con la fusione a tre di Coop Adriatica, Nordest e Estense

L'intervista / Mario Mantovani

"Nostre imprese troppo tradizionali non apprezzano i giovani manager"

Parla il nuovo presidente della Cida, la confederazione dei dirigenti pubblici e privati: "L'età media alta non è un segno di arretratezza culturale del Paese. Infatti ci sono settori, dalla moda al tech, che non hanno questo gap"
adriano bonafede

roma Sì, è vero, in generale i dirigenti italiani sono più vecchi di quelli di altri paesi, ma ciò non è legato né a fattori genetici né alla mentalità del Paese, ma ad altri elementi". Difende a spada tratta i manager Mario Mantovani, il nuovo presidente della Cida, la confederazione dei dirigenti pubblici e privati con una rappresentanza di circa 260 mila persone. Mantovani, che è anche vicepresidente di Manageritalia, il sindacato dei dirigenti del terziario, ha appena preso le redini della Confederazione e dimostra subito di voler dare un nuovo impulso alla rappresentanza degli interessi della categoria. Dottor Mantovani, allora perché i dirigenti italiani sono tra i più vecchi del mondo? In altri paesi si diventa dirigenti anche prima dei 30 anni, qui da noi non prima dei 40 quando va bene. «Non è che in Italia manchino aziende dove si diventa dirigenti prima dei 30 anni. Si tratta in genere di imprese in forte crescita, innovative e con una proiezione globale. Ma nel sistema italiano queste aziende sono poche. Prevalde invece un genere di imprese con strutture più antiche e consolidate dove c'è meno bisogno di manager giovani. È un paese dove l'esperienza vale molto di più di altri fattori, e lo dimostra il fatto che in questi anni è cresciuta l'occupazione degli over 50 e degli over 60. Ma non è che l'esperienza del passato sia sempre e in ogni caso utile: a volte il non sapere è un vantaggio, però è vero che le aree produttive in cui questo accade in Italia sono relativamente poche». In quali settori operano le società più innovative in Italia? «Sono imprese dei settori più variegati: consulenza, finanza, tecnologia, luxury. È in questo genere di aziende che si diventa dirigenti a trent'anni». Dall'Italia i cervelli fuggono, forse alla ricerca di redditi più elevati e di un premio per il merito. Ormai è noto che nel nostro paese i redditi sono più bassi che altrove. «Mi lasci dire che il problema dell'Italia non è tanto la fuga dei cervelli, quanto il fatto che arrivino pochi cervelli esteri. Comunque, i giovani che vanno in Europa a lavorare non li considero "all'estero", fanno parte di un'unica comunità di cervelli, quella dell'Unione, e in fondo è quello che abbiamo sempre voluto». Però è vero che qui da noi gli stipendi sono più bassi: le imprese non dovrebbero sforzarsi di alzarli? «Le imprese devono pagare stipendi più elevati ma per far questo devono operare in mercati che tirano. In un'ottica di sviluppo, l'Italia deve attrarre le imprese che fanno grandi margini e che quindi possono pagare bene. Nel fashion, ad esempio, gli italiani sono molto bravi e non è un caso che qui ci siano sia dirigenti più giovani con redditi più alti. Però mi faccia anche dire una cosa». Che cosa? «Che noi siamo un Paese in cui si ripete che il costo del lavoro è troppo alto ma invece è il contrario: rispetto a Repubblica Ceca e Slovacchia, tanto per fare un esempio, abbiamo un costo del lavoro più basso. Abbiamo ragionato finora come la Cina di un tempo (ma non di adesso)». E invece? «Invece dobbiamo capire che la nostra mentalità è da cambiare. Il valore del fashion, ad esempio, non sta nella scarpa o nel vestito in sé, ma nell'immagine che incorporiamo nel prodotto, fermo restando che ci vuole una qualità di fondo. E poi occorre che le nostre imprese non puntino solo all'export». In che senso? «Nel senso che le società che hanno avuto più successo sono quelle che hanno decisamente puntato a colonizzare altri paesi con le proprie produzioni». Parliamo del ruolo dei manager: è cambiato qualcosa nel loro stile di comando rispetto a qualche anno fa? «Sì, oggi si lavora di più per obiettivi. Il dirigente

non è più al vertice di una piramide, ma è colui che ha la capacità di far raggiungere risultati ai dipendenti e quindi all'azienda. La gerarchia conta meno». Lei ha detto al governo che voi dirigenti siete a disposizione per il cambiamento perché siete in prima linea su questo fronte. Ma cosa pensa del reddito di cittadinanza? Non rischia di disincentivare le persone a trovare un lavoro? «Il reddito di cittadinanza è una buona intenzione ma al momento è un ibrido tra politiche attive per il lavoro, politiche a favore dell'occupazione giovanile e politiche di sostegno alla povertà. E poi non capisco perché non si sia utilizzato il know how delle agenzie per il lavoro invece che creare una nuova struttura come quella dei navigator. Noi comunque siamo a disposizione per migliorare questo meccanismo e per ogni altra futura necessità». Fonte: dati inps e aran 2016/2017 su elaborazione cida Il personaggio Mario Mantovani è il nuovo presidente della Cida, la confederazione dei dirigenti pubblici e privati e vicepresidente di Manageritalia I numeri i dirigenti in italia per settore di attività

INTERVISTA AL PREMIER: ANDIAMO AVANTI, NOVITÀ NEL CONTRATTO, NO A MANOVRE CORRETTIVE

Conte: "Il voto nelle Regioni non minaccia il mio governo"

In Basilicata grillini in caduta libera: in un anno consensi più che dimezzati Vola il centrodestra: 41%. Centrosinistra seconda forza, Pd ancora in affanno
ANDREA MALAGUTI

In un'intervista a «La Stampa», il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, avverte: «Il voto nelle Regioni non mette a rischio il governo». M5S in caduta libera nelle elezioni in Basilicata che vedono l'affermazione del centrodestra a trazione Salvini. A PAGINA 3 SERVIZI - PP. 2-3

Presidente Conte, le elezioni regionali in Basilicata rischiano di destabilizzare il governo? «Assolutamente no. Le competizioni locali non possono condizionare l'esperienza di governo nazionale. Le due cose vanno distinte. Altrimenti bisognerebbe riformulare la squadra di governo ogni mese». Salvini continua a crescere nei voti e nei sondaggi. Di Maio cala nei voti e nei sondaggi. «Questi ultimi appuntamenti elettorali non hanno segnalato performance brillanti per il Movimento Cinque Stelle, ma bisogna mantenere lucidità e fare riferimento a un contesto più ampio e prospettico quando si ragiona di scenari futuri. Il governo sta marciando a passo veloce. I risultati stanno arrivando. E questa è la cosa più importante». Mentre lei marcia i suoi vice litigano. «È fisiologico quando si entra nel vivo di scadenze elettorali. Chi ha la responsabilità di una leadership deve anche pensare alla sensibilità di chi vota. La dialettica verbale serve anche a rimarcare uno spazio politico. Ma Salvini e Di Maio sono uomini responsabili e non ho motivo di pensare che possano mettere in discussione la prospettiva di proseguire nell'azione di governo a beneficio non di uno specifico bacino di elettori ma di tutti gli italiani». Il motivo ci sarebbe, in verità. La Lega ha vinto le ultime sette tornate elettorali. Il M5S zero. «Faccio un discorso più ampio. Il 4 marzo non è stata una data qualsiasi. Gli italiani hanno espresso la volontà di voltare pagina rispetto al passato. Non è stata una indicazione di semplice alternanza. È cambiata la sensibilità popolare. Il messaggio è stato radicale e di certo non si è esaurito e non si esaurisce in pochi mesi. Sono state investite forze politiche nuove, che erano state percepite addirittura come "anti-sistema". Il vecchio establishment è stato buttato giù e le vecchie élite sono state rimandate a casa. Insomma è stata espressa una volontà di cambiamento, un indirizzo radicale, che il mio governo non tradirà di sicuro». Giusto. Ma quando lo dice parla all'opinione pubblica o a Salvini e Di Maio? «Parlo innanzitutto a me stesso e poi a tutti gli italiani: garantisco il mio impegno affinché le loro aspettative non vengano tradite. Salvini e Di Maio sono due leader politici a cui io sicuramente non devo insegnare nulla». Non intravede una qualche tentazione di interrompere l'azione di questo Governo per andare al voto? «Buttare a mare questa esperienza di governo dopo pochi mesi sarebbe un errore grave, che gli italiani di sicuro non perdonerebbero. Un errore che trasformerebbe in carta straccia i sondaggi di oggi». Non quelli che indicano lei come il politico più popolare del Paese. Davvero non ha mai pensato a un partito di Conte? «No, sono stato già chiaro sul punto. Io colloco i miei impegni istituzionali nell'orizzonte temporale di questa legislatura. Innanzitutto per una questione di "igiene mentale" personale». Troppa fatica? «La fatica è tanta, ma non è questo il punto». Qual è il punto? «Chiarire a me stesso e agli italiani che lavorerò fino all'ultimo giorno fino, all'ultima ora, fino all'ultimo minuto con tutte le forze di cui dispongo per perseguire il bene pubblico. Qui, oggi, adesso. Giorno per giorno. Non mi risparmierei. Non tirerò i remi in barca pensando a eventuali prospettive future, né lascerò che un eventuale mio futuro tornaconto personale possa condizionare le scelte che sono chiamato ad assumere oggi come presidente del

Consiglio". Se lo scontro tra i suoi vicepremier rendesse impossibile la sua azione di governo sarebbe pronto a farsi da parte? «Escludo che questo possa accadere. Conosco bene entrambi e so che entrambi hanno come unico obiettivo quello di realizzare il contratto che ci unisce». Il caso Tav sembra dimostrare che il contratto non basta. «Il caso Tav dimostra invece che il contratto funziona. Ho già espresso chiaramente la mia posizione sulla questione, qui mi limito a ribadire che è giusto prendersi il tempo necessario per fare la cosa migliore nell'interesse collettivo». Lo dico come farebbe Salvini: glielo chiedo da papà. Lei concederebbe la cittadinanza ai bambini stranieri nati in Italia? «Lo Ius soli non fa parte del programma di governo e non ci sono motivi per inserirlo ora. Se nascono iniziative parlamentari benissimo. Il Parlamento è sovrano. Se dovesse succedere ci confronteremo. Una nuova iniziativa legislativa, se non prevista nel contratto originario, può diventare azione di governo solo se condivisa da entrambe le forze di governo. Possiamo aggiungere nuovi obiettivi nel contratto di governo, ma solo se condivisi». Ne aggiungerete? «Ne aggiungeremo». Ad esempio? «Ad esempio servono nuove strategie per rilanciare il settore della ricerca al fine di avvicinarci ai migliori standard europei. Sto preparando un piano e chiederò alle forze di governo di dividerlo». Che impressione le ha fatto incontrare l'uomo forse più potente del mondo, il presidente cinese Xi Jinping? «Non l'ho incontrato pensando che fosse l'uomo più potente al mondo, ma in quanto capo di Stato di una grande nazione. Ci siamo parlati con reciproco rispetto e senza remore. Con lui abbiamo parlato di molte cose, ad esempio delle prospettive dell'economia circolare. Rappresentiamo Paesi capaci di forte innovazione tecnologica e dobbiamo concentrarla sulle energie pulite. È un obiettivo al quale tengo particolarmente. Per questo ho incontrato i rappresentanti dei movimenti giovanili che guardano con preoccupazione al cambiamento climatico. Noi siamo dalla loro parte». L'ha sorpresa la presa di distanza di Salvini dall'accordo firmato col presidente Xi Jinping? «Questo governo ha assunto l'impegno di perseguire l'interesse degli italiani e io su questo non transigo. La collocazione euro-atlantica dell'Italia non è mai stata messa in discussione. E neppure la tutela delle infrastrutture strategiche nazionali e i principi dell'Unione europea. Io stesso ho voluto condividere le nostre posizioni con i colleghi europei e ho personalmente rassicurato i nostri storici alleati oltreatlantico». I rapporti complicati con Merkel e Macron sono un'invenzione della stampa? «Dobbiamo smettere di avere una visione provinciale. Di continuare a dire e a scrivere che l'Italia è isolata. Germania e Francia hanno rapporti commerciali con la Cina molto più rilevanti dei nostri. Il nostro export verso i cinesi è di 13 miliardi. Quello di Berlino mi pare arrivi a 90. E la Germania è esposta otto volte più di noi a investimenti cinesi. L'Italia deve fare gli interessi delle proprie aziende. Sono loro le prime ad averci chiesto di sostenere la loro azione verso il mercato cinese. Ma di sicuro non siamo disposti a compromettere la nostra sicurezza nazionale». Non è vero che la Merkel e Macron l'hanno redarguita? «Fesserie. Non lo hanno fatto e mai lo consentirei. I nostri rapporti sono cordiali. Siamo rimasti al bar fino alle due di notte e nessuno si è permesso di dirmi: che cosa stai facendo?». Presidente qual è il suo approccio al Def? «Di sicuro non ci sarà una manovra correttiva. Punteremo su misure per la crescita e sullo sblocca cantieri. Dobbiamo solo accelerare. Spingere sulle misure che favoriscono la crescita. Queste misure saranno anticipate con due decreti legge mentre le varie leggi delega e i collegati decreti legislativi attueranno la più consistente rivoluzione riformatrice mai concepita dal Dopoguerra ad oggi. Il Paese non può più attendere». Direbbe ancora che sarà un 2019 bellissimo? «Qui devo ripetermi. Quella è stata una battuta alla fine di un incontro stampa rilasciata a fronte dell'ennesima previsione pessimistica. Vedo che volete ripropormela in tutte le salse, fate

pure. Credo che gli italiani, ed è questo l'importante, abbiano chiaro il grande sforzo che sta facendo il governo».- c

GIUSEPPE CONTE PRESIDENTE DEL CONSIGLIO Io colloco i miei impegni istituzionali nell'orizzonte temporale di questa legislatura. Per igiene mentale personale Merkel e Macron mi hanno redarguito? Fesserie. Abbiamo rapporti cordiali Siamo rimasti al bar fino alle due di notte

Foto: SYNCSTUDIO Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte

RADAR

Allarme imprese attese in calo per la fiducia

STEFANO LEPRI

In Europa a dare il tono della settimana saranno i dati Ifo di stamattina su fiducia e attese delle imprese tedesche in marzo. Gli analisti attendono o stabilità, che darebbe un leggero sollievo, o un ulteriore calo. Nell'insieme i dati europei non incoraggiano, tranne quelli della Francia dove le misure espansive decise in risposta alle agitazioni mostrano qualche effetto. In Italia gli indici di fiducia Istat di imprese e consumatori in marzo, mercoledì, sono appunto attesi in discesa. Giovedì avremo poi l'indice del «sentiment» nell'intera area euro misurato dalla Commissione Ue. Solo nella parte centro-orientale del continente l'economia continua a marciare, come testimonierà il probabile rialzo di tassi della Banca centrale ceca giovedì. Altro dato da osservare saranno le vendite al dettaglio in Germania a febbraio, venerdì mattina. Oltre Atlantico occorrerà osservare come si evolve il pesante umor nero che si è generato venerdì scorso. Le Borse sono a rischio di ulteriori cali, mentre si diffonde la previsione di una recessione per l'anno prossimo. A fronte dei mercati europei che tendono perlopiù al pessimismo, quelli americani propendono all'ottimismo salvo calare a picco quando non è più sostenibile. L'inquietante inversione della curva dei tassi sui bond statunitensi registrata in chiusura di settimana può essere interpretata in due modi: o le attese di recessione si sono radicate o la Federal Reserve ha sbagliato qualche mossa. - c

Investire nell'economia sostenibile Così si prende l'onda verde di Greta

Etf che puntano su energie rinnovabili e progetti a basso impatto ambientale. Rendimenti fino al 32% Sempre più numerosi i risparmiatori che pretendono attenzione a questi temi
FABRIZIO GORIA

L'attivista svedese Greta Thunberg, ideatrice dei «Venerdì per il futuro» al fine di sensibilizzare la popolazione mondiale sul cambiamento climatico, ha riacceso i riflettori sugli investimenti verdi. Quelli, cioè, che puntano su energie rinnovabili, economia sostenibile e progetti di sviluppo a basso impatto ambientale. E non sono pochi i fondi che stanno realizzando rendimenti importanti alla luce di questa tendenza globale sempre più forte. La Green economy, tanto cara all'ex presidente statunitense Barack Obama, non è mai stata così in voga. E le campagne di sensibilizzazione stanno dando i loro frutti. L'universo finanziario non è stato a guardare e ha iniziato a produrre strumenti capaci di investire in questo settore. E i ritorni non si sono fatti attendere. Secondo i dati della società di ricerca economica Morningstar, i fondi azionari "verdi" stanno registrando risultati incomparabili rispetto alla media del mercato. Basti pensare ai fondi Global environmental opportunities della ginevrina Pictet, con rendimenti intorno al 20% da inizio anno. O ancora al Global climate and environment fund della scandinava Nordea, anch'esso a ridosso del 20%. O al fondo Parvest Climate impact privilege, intorno al 18%. Nelle classifiche di Morningstar non vi è alcun fondo azionario a tema ambientale - su circa 70 totali - che da inizio 2019 non abbia registrato un rendimento a doppia cifra. Sintomo che questo mercato, fino al 2017 considerato minore, sta diventando sempre più popolato. Ma se non si volesse assumere il rischio tipico dei fondi basati su titoli azionari, si può optare per un Exchange traded fund (Etf), che è un fondo capace di replicare un particolare indice, ma che in più può essere scambiato velocemente come un'azione. E su questo versante una delle soluzioni più remunerative è quella proposta da iShares, di proprietà di BlackRock. Il suo iShares Global clean energy Etf da inizio anno ha registrato una crescita di valore di quasi il 20%, ed è uno dei migliori esempi di diversificazione nel settore ambientale. Ma nel segmento delle energie rinnovabili, brilla la stella di un altro Etf, ovvero il Solar di Invesco, che dal primo gennaio a oggi ha guadagnato oltre il 32%. Investe sul solare, e rappresenta uno degli ultimi fronti per gli investimenti verdi. E Invesco ha anche un'altra opportunità. Si tratta del WilderHill clean energy Etf, che investe ad ampio spettro nella sostenibilità ambientale e che sta toccando livelli di rendimento difficili da trovare alle attuali condizioni di mercato. Su base annuale ha guadagnato oltre 12 punti, mentre da inizio 2019 il ritorno è oltre il 30 per cento. Numeri che sono un miraggio per i risparmiatori che privilegiano settori in genere sicuri come le azioni di società statunitensi ad alta capitalizzazione o le obbligazioni governative ad elevato rating. Volgendo invece lo sguardo ai gestori più virtuosi nel campo dell'economia verde, arriva in aiuto la società di ricerca Refinitiv, già facente parte del gruppo Thomson Reuters. Calcolando solo il pilastro ambientale, al primo posto troviamo la britannica Schroders, al secondo la statunitense Bank of New York Mellon, al terzo la francese Amundi, al quarto l'elvetica Ubs e al quinto l'americana State Street. Le ultime due risultano però, rispettivamente, al primo e al secondo posto se si considerano anche i due altri pilastri del segmento cosiddetto Esg (environment, social, governance, ovvero ambiente, impatto sociale e sistema di gestione). Da un lato abbiamo una sempre maggiore consapevolezza di gestori e banche sulla sostenibilità. E

dall'altro, le azioni dell'adolescente svedese potrebbero spingere sempre più risparmiatori a decidere di investire laddove i fondi sono considerati più vicini all'ambiente. A giudicare dai rendimenti e dall'interesse del mercato, potrebbe non essere una cattiva scelta. - c

Etf: exchange traded fund Gli Etf sono fondi d'investimento quotati, che si comprano e si vendono in Borsa come se fossero titoli. Per quanto ci siano alcuni Etf complicati, di regola questi fondi sono strettamente legati a un indice (geografico o di settore) di cui replicano gli alti e bassi; perciò le spese di gestione sono molto basse.

Foto: AFP

Foto: I rendimenti dei fondi d'investimento verdi sono sostenuti dalla preferenza di sempre più risparmiatori per la tematica ambientale

Il sussidio di cittadinanza IL CASO

Reddito agli stranieri, niente controlli sui patrimoni esteri

Francesco Bisozzi

ROMA Le domande per il reddito di cittadinanza effettuate a marzo dagli stranieri residenti in Italia costano caro al sussidio. La stretta sui redditi e i patrimoni all'estero non c'è stata: il paletto è in arrivo, ma sarà operativo solo una volta che il decreto sarà definitivamente diventato legge. Così davanti ai cittadini extra Ue, residenti in Italia da almeno dieci anni, in queste settimane si è aperta un'autostrada che portava dritto al bonus. Complice la norma introdotta in sede di conversione del decreto, secondo cui le domande presentate a marzo saranno da considerarsi valide in ogni caso, il beneficio riconosciuto sulla base di queste ultime verrà erogato per sei mesi, anche nel caso in cui ad aprile il richiedente non dovesse risultare in possesso dei requisiti introdotti in ultima battuta: i cittadini avranno infatti tempo fino a ottobre per produrre la nuova documentazione richiesta al fine di dimostrare di essere idonei o meno. I PALETTI A marzo gli unici paletti previsti per gli stranieri provenienti da paesi extra Ue sono stati quelli legati alla loro permanenza nel Bepaese. Le regole attuali prevedono che i cittadini che non appartengono all'Unione Europea debbano essere stati residenti in Italia per almeno dieci anni, di cui gli ultimi due in modo continuativo. Richiesto, inoltre, un permesso di soggiorno di lunga durata. La conferma arriva anche dai Caf. «A differenza di quanto ci aspettavamo noi operatori, al momento il sistema non permette d'inserire informazioni sui redditi e i patrimoni detenuti nel paese di origine», spiega il responsabile dei Caf Acli Simone Zucca. Nei prossimi giorni, però, il quadro normativo muterà drasticamente. Da aprile, per ottenere il reddito, i cittadini stranieri dovranno presentare una documentazione del loro Stato di provenienza, tradotta e legalizzata dall'autorità consolare italiana, che attesti la situazione reddituale nel luogo di nascita, oltre alla composizione del nucleo familiare. Tuttavia, chi ha giocato d'anticipo e ha richiesto il sostegno in queste prime settimane per sfruttare l'assenza di controlli massivi, all'inizio la farà franca. Gli stranieri extra Ue che hanno richiesto il reddito di cittadinanza a marzo percepiranno il bonus per un periodo non superiore a sei mesi anche se non sarà fatta piena luce sulla loro situazione reddituale. Lo prevede una clausola presente della legge di conversione che in pratica blinda le richieste avanzate con la vigente disciplina: non solo quelle degli stranieri, a dire il vero, ma anche le domande di quelli che hanno perso l'idoneità strada facendo per via dei nuovi paletti inseriti durante il passaggio del provvedimento alla Camera (sono previste regole più stringenti sia per i furbetti dei finti divorzi che nei confronti di chi detiene proprietà oltre confine, per esempio). La norma stabilisce, più nel dettaglio, che i benefici riconosciuti a chi ha richiesto il sussidio a marzo verranno erogati per un massimo di sei mesi, anche se le domande saranno prive dell'ulteriore certificazione, documentazione o dichiarazione in merito al possesso dei requisiti aggiuntivi introdotti in sede di conversione. I bonifici, dunque, verranno congelati solo dopo l'estate. ECCEZIONI Per l'Istat i nuclei familiari composti da soli stranieri che beneficeranno del sostegno saranno 111,5%, in pratica uno su dieci, di cui 95 mila (il 7%) formati esclusivamente da cittadini extra-comunitari. Di più. Una volta convertito in legge il decreto, non tutti i cittadini extra Ue dovranno presentare una certificazione su redditi e patrimoni nel loro stato di origine. Sono previste eccezioni. I soggetti con lo status di rifugiati politici, per esempio, avranno un lasciapassare. Nella platea degli esentati confluiranno anche coloro che arrivano da paesi in cui è impossibile ottenere una documentazione di questo tipo. Paesi che il governo indicherà tramite un decreto attuativo dato in arrivo prima di luglio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

•Nelle domande non richiesti per ora i dati sui beni fuori dall'Italia La stretta solo da aprile ma l'assegno sarà mantenuto per sei mesi Ai Caf per il reddito di cittadinanza Dati raccolti in 10 città campione su 7.964 domande presentate al 20 marzo. Valori espressi in percentuale Stranieri 9,5% Nord Chi presenta la domanda (single) Nord 8/10 famiglie Centro Centro Quanto copre la misura 4,68 miliardi di euro Richiedenti oltre 500.000 italiani cL / ^ - l i ; ^ Under 30 6,8% Nord Centro Pensione di cittadinanza ANSA Nord Centro centimetri FINO ALLA CONVERSIONE IN LEGGE DEL TESTO (. 'UNICO REQUISITO E LA PERMANENZA NEL NOSTRO PAESE PER UN PERIODO DI DIECI ANNI

Foto: I Caf sono al lavoro sul reddito di cittadinanza

SCENARIO PMI

2 articoli

Soluzioni a lungo termine

Vetture green e formule flessibili, le ultime mode

L'innovazione tecnologica, le motorizzazioni elettriche, la mobilità condivisa e una politica commerciale sempre più flessibile sono al centro della strategia degli operatori del noleggio a lungo termine. «L'obiettivo è continuare a soddisfare i nostri clienti promuovendo una gestione a 360° della mobilità aziendale attraverso un'offerta completa di prodotti e servizi», spiega Andrea Castronovo, presidente di Alphabet Italia. «Da tempo abbiamo scelto di percorrere la strada verso una mobilità sostenibile, proponendo soluzioni avanzate per ridurre le emissioni di CO2 nelle flotte. Una di queste è AlphaElectric, che permette di supportare gli autisti e i fleet manager partendo da un'analisi del potenziale di elettrificazione che individua quali veicoli della flotta possono essere sostituiti con modelli elettrici, quali soluzioni di ricarica possono essere adottate e quali servizi possono accompagnare al meglio l'azienda verso la sostenibilità».

Anche in questi mesi segnati dal rallentamento della crescita economica, il noleggio si conferma comunque il comparto dell'automotive più in salute. «Abbiamo chiuso il 2018 ben oltre le migliori previsioni, anticipando obiettivi che il nostro piano poneva al 2020», spiega Andrea Compiani, vice direttore generale di Car Server. «E questo è l'orizzonte in cui si colloca anche il 2019, che sarà il nostro venticinquesimo anno di attività». La società italiana prevede di aumentare il numero dei contratti di mobilità elettrica, che già lo scorso anno hanno raggiunto il 3% del totale contro una media nazionale di immatricolazioni elettriche dello 0,2%. Novità del 2019 di Car Server sarà «il lancio di Youused, il nostro brand di usato garantito».

Le società del settore hanno puntato anche sulla diversificazione della clientela per incrementare il giro d'affari. Non più dunque solo grandi aziende, ma anche **Pmi**, partite Iva e privati. «Siamo nati per servire le grandi aziende, ma in Italia il successo è arrivato quando le **piccole e medie imprese** hanno pesato per il 50% del nostro portafoglio - dice Alberto Viano, ceo di Leaseplan Italia -. Professionisti, lavoratori autonomi e ditte individuali hanno bisogno di una soluzione di mobilità più flessibile e meno vincolante rispetto al noleggio a lungo termine. Per loro abbiamo creato FlexiPlan, una soluzione che consente di noleggiare un'auto o un veicolo commerciale solo per il periodo che occorre, a partire da un mese. Ma le prospettive di crescita sono molto interessanti anche sui privati».

L. Tor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

Milioni

i veicoli elettrici

immatricolati nel 2018 nel mondo secondo una stima del Politecnico di Milano

Diritto societario / A cura di Albino Leonardi / [707]

Revisore legale nelle Pmi e conteggio dei dipendenti

Il Dlgs 14/2019, modificando il Codice civile all'articolo 2477, introduce l'obbligo di nomina dell'organo di controllo per le società che, per due esercizi consecutivi, superino una sola delle nuove soglie fra le quali il numero dei dipendenti occupati in media durante l'esercizio. Nel calcolo del numero dei dipendenti viene compreso anche il socio legale rappresentante e amministratore della società? Nelle Srl a ristretta compagine sociale i soci che lavorano direttamente nell'impresa, e come tali sono assicurati all'Inail e iscritti all'Inps artigiani o commercianti, sono da considerare dipendenti e quindi rientrano nel calcolo della media? A.P. - BERGAMO La norma sui nuovi obblighi di nomina del revisore legale nelle **piccole e medie imprese**, relativamente al computo del numero dei dipendenti, non distingue tra tipologie di contratto con cui essi possono essere operativi all'interno dell'impresa. La norma parla del «superamento per due esercizi consecutivi almeno uno dei seguenti limiti:) totale dell'attivo dello stato patrimoniale: milioni di euro;) ricavi delle vendite e delle prestazioni: milioni di euro;) dipendenti occupati in media durante l'esercizio: unità». Prevede, peraltro, la possibilità di posticipare la nomina di nove mesi rispetto al momento in cui entreranno in vigore le modifiche all'articolo del Codice civile, previsto giorni dopo la pubblicazione in Gazzetta ufficiale. Presumibilmente la questione sollevata dal lettore sarà oggetto di definitivo chiarimento.